

# Il Principe

di Niccolò Machiavelli (1469 - 1527)

Sogliono il più delle volte coloro che desiderano acquistare grazia appresso uno principe farsegli incontro con quelle cose che infra le loro abbino più care o delle quali veggino lui più dilettersi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavagli, arme, drappi d'oro, pietre preziose e simili ornamenti degni della grandezza di quelli. Desiderando io dunque offrirvi alla vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato, intra la mia suppellettile, cosa quale io abbia più cara o tanto existimi quanto la cognizione delle actioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne et una continua lectione delle antiche; le quali avendo io con gran diligenza lungamente excogitate et examinate, et ora in uno piccolo volume ridotte, mando alla Magnificenza vostra. E benché io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, tamen confido assai che per sua umanità gli debba essere accepta, considerato come da me non gli possa essere fatto maggiore dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io, in tanti anni e con tanti mia disagi e pericoli, ho conosciuto et inteso. La qual opera io non ho ornata né ripiena di clausule ampie o di parole ampullose e magnifiche o di qualunque altro lenocinio et ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le loro cose descrivere et ornare, perché io ho voluto o che veruna cosa la onori o che solamente la varietà della materia e la gravità del subietto la facci grata. Né voglio sia imputata presumptione se uno uomo di basso et infimo stato ardisce discorrere e regolare e governi de' principi; perché, così come coloro che disegnano e paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti e, per considerare quella de' luoghi bassi, si pongono alto sopra ' monti, similmente; a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe et, a conoscere bene quella de' principi, conviene essere popolare. Pigli adunque vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io 'l mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro uno extremo mio desiderio che lei pervenga a quella grandezza che la fortuna e l'altre sua qualità le promettano. E se vostra Magnificenza dallo apice della sua altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto io indegnamente sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

## **1. Di quante ragioni sieno e' principati, e in che modo si acquistino**

Tutti gli stati, tutti e dominii che hanno avuto et hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E principati sono o ereditarii, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o sono nuovi. E nuovi, o e' sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza, o sono come membri aggiunti allo stato ereditario del principe che gli acquista, come è el regno di Napoli a re di Spagna. Sono questi dominii così acquistati o consueti a vivere sotto uno principe o usi ad essere liberi; et acquistonsi o con l'arme d'altri o con le proprie, o per fortuna o per virtù.

## **2. De' principati ereditari**

Io lascerò indietro il ragionare delle repubbliche, perché altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al principato et andrò ritessendo gli orditi soprascritti, e disputerò come questi principati si possino governare e mantenere. Dico dunque che, negli stati ereditarii et assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minore difficoltà a mantenergli che ne' nuovi, perché basta solo non preterire gli ordini de' sua antenati e dipoi temporeggiare con gli accidenti; in modo che, se tale principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo privi: e privato che ne fia, quantunque di sinistro abbi l'occupatore, lo riacquista. Noi abbiamo in Italia, in exemplis, el duca di Ferrara, il quale non ha retto alli assalti de' Viniziani nell'ottantaquattro, né a quelli di papa Iulio nel dieci, per altre cagione che per essere antiquato in quello dominio. Perché el principe naturale ha minore cagioni e minore necessità di offendere, donde conviene che sia più amato; e se straordinarii vizii non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente sia benvenuto dalli sua. E nella antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni: perché sempre una mutazione lascia lo adentellato per la edificazione dell'altra.

### 3. De principati misti

Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà. E prima, - se non è tutto nuovo, ma come membro: che si può chiamare tutto insieme quasi misto, - le variazioni sue nascono im prima da una naturale difficoltà, quale è in tutti li principati nuovi: le quali sono che li uomini mutano volentieri signore, credendo migliorare, e questa credenza li fa pigliare l'arme contro a quello: di che s'ingannano, perché veggono poi per esperienza avere peggiorato. Il che dipende da un'altra necessità naturale et ordinaria, quale fa che sempre bisogni offendere quegli di chi si diventa nuovo principe e con gente d'arme e con infinite altre ingiurie che si tira drieto il nuovo acquisto: di modo che tu hai nimici tutti quegli che hai offesi in occupare quello principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi ti hanno messo, per non gli potere soddisfare in quel modo che si erano presupposti e per non potere tu usare contro di loro medicine forte, sendo loro obbligato; perché sempre, ancora che uno sia fortissimo in sulli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi Dodicesimo re di Francia occupò subito Milano e subito lo perdé; e bastò a torgliene, la prima volta, le forze proprie di Ludovico: perché quegli populi che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro e di quello futuro bene che si avevano presupposto, non potevano sopportare e fastidii del nuovo principe. Bene è vero che, acquistandosi poi la seconda volta, e paesi ribellati si perdono con più difficoltà: perché el signore, presa occasione dalla ribellione, è meno respettivo ad assicurarsi con punire e delinquenti, chiarire e sospetti, provedersi nelle parte più debole. In modo che, se a fare perdere Milano a Francia bastò la prima volta uno duca Ludovico che rumoreggiassi in su' confini, a farlo dipoi perdere la seconda gli bisognò avere contro tutto il mondo e che gli eserciti sua fussino spenti o fuggati di Italia: il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimanco e la prima e la seconda volta gli fu tolto: le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a dire quelle della seconda e vedere che rimedi lui ci aveva e quali ci può avere uno che fussi nelli termini sua, per potere meglio mantenersi nello acquisto che non fece Francia. Dico pertanto che questi stati, quali acquistandosi si aggiungano a uno stato antico di quello che acquista, o ei sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando sieno, è facilità grande a tenerli, massime quando non sieno usi a vivere liberi: et a possederli sicuramente basta avere spenta la linea del principe che gli dominava, perché, nelle altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente; come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bretagna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia: e benché vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno li costumi sono simili e possonsi infra loro facilmente comportare. E chi le acquista, volendole tenere, debba avere dua rispetti: l'uno, che el sangue del loro principe antico si spenga; l'altro, di non alterare né loro legge né loro dazii: talmente che in brevissimo tempo diventa con il loro principato antiquo tutto uno corpo. Ma quando si acquista stati in una provincia disforme di lingua, di costumi e di ordini, qui sono le difficoltà e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli. Et uno de' maggiori remedii e più vivi sarebbe che la persona di chi acquista vi andassi ad abitare; questo farebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco di Grecia: il quale, con tutti li altri ordini osservati da lui per tenere quello stato, se non vi fussi ito ad abitare non era possibile che lo tenessi. Perché standovi si veggono nascere e disordini e presto vi puo' rimediare: non vi stando, s'intendono quando sono grandi e che non vi è più rimedio; non è oltre a questo la provincia spogliata da' tua ufficiali; satisfannosi e subditi del ricorso propinquo al principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni, e, volendo essere altrimenti, di temerlo; che delli esterni volessi assaltare quello stato, vi ha più respecto; tanto che, abitandovi, lo può con grandissima difficoltà perdere. L'altro migliore remedio è mandare colonie in uno o in dua luoghi, che sieno quasi compedes di quello stato: perché è necessario o fare questo o tenervi assai gente d'armi e fanti. Nelle colonie non si spende molto; e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie e campi e le case per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello stato; e quegli che gli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere; e tutti li altri rimangono da un canto inoffesi, - e per questo doverrebbero quietarsi, - dall'altro paurosi di non errare, per timore che non intervenissi a loro come a quelli che sono stati spogliati. Concludo che queste colonie non costono, sono più fedeli, offendono meno, e li offesi non possono nuocere, sendo poveri e dispersi, come è detto. Per che si ha a notare che gli uomini si debbono o vezzeggiare o spegnere: perché si vendicano delle leggeri offese, delle gravi non possono; sì che la offesa che si fa l'uomo debbe essere in modo che la non tema la vendetta. Ma tenendovi, in

cambio di colonie, gente d'arme, spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte le entrate di quello stato, in modo che l'acquisto gli torna perdita; et offende molto più, perché nuoce a tutto quello stato, tramutando con li alloggiamenti il suo esercito; del quale disagio ognuno ne sente e ciascuno gli diventa nimico: e sono nimici che gli possono nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle colonie e utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, come è detto, farsi capo e defensore de' vicini minori potenti, et ingegnarsi di indebolire e potenti di quella, e guardarsi che per accidente alcuno non vi entri uno forestiere potente quanto lui: e sempre interverrà ch'e' vi sarà messo da coloro che saranno in quella malcontenti o per troppa ambizione o per paura, come si vidde già che gli Etoli missono e Romani in Grecia, et, in ogni altra provincia che gli entrorno, vi furono messi da' provinciali. E l'ordine delle cose è che, subito che uno forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in epso meno potenti gli aderiscano, mossi da una invidia hanno contro a chi è suto potente contro di loro: tanto che rispetto a questi minori potenti, lui non ha a durare fatica alcuna a guadagnargli, perché subito tutti insieme volentieri fanno uno globo col suo stato che lui vi ha acquistato. Ha solamente a pensare che non pigliano troppe forze e troppa autorità, e facilmente può con le forze sua e col favore loro sbassare quelli che sono potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia; e chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che arà acquistato e, mentre lo terrà, vi sarà dentro infinite difficoltà e fastidii. E Romani, nelle provincie che pigliarono, osservorno bene queste parte: e' mandarono le colonie, intrattennono e meno potenti senza crescere loro potenza, abbassorno e potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio: furono intrattenuti da l'oro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco; né mai e meriti degli Achei o delli Etoli feciono che permettessino loro accrescere alcuno stato, né le persuasioni di Filippo gl'indussero mai ad essergli amici senza sbassarlo, né la potenza di Antioco poté fare gli consentissino che tenessi in quella provincia alcuno stato. Perché ' Romani feciono in questi casi quello che tutti e principi savi debbono fare: li quali non solamente hanno ad avere riguardo alli scandoli presenti, ma a' futuri, et a quelli con ogni industria obviare; perché, prevedendosi discosto, vi si rimedia facilmente, ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perché la malattia è diventata incurabile; et interviene di questa, come dicono e fisici dello etico, che nel principio del suo male è facile a curare e difficile a conoscere: ma nel progresso del tempo, non la avendo nel principio conosciuta né medicata, diventa facile a conoscere e difficile a curare. Così interviene nelle cose di stato: perché conoscendo discosto, il che non è dato se non a uno prudente, e mali che nascono in quello si guariscono presto; ma quando, per non gli avere conosciuti, si lasciano crescere in modo che ognuno gli conosce, non vi è più rimedio. Però e Romani, vedendo discosto gl'inconvenienti, vi rimediorno sempre, e non gli lasciarono mai seguire per fuggire una guerra, perchè sapevano che la guerra non si lieva, ma si differisce a vantaggio di altri: però vollono fare con Filippo et Antioco guerra in Grecia, per non la avere a fare con loro in Italia; e potevano per allora fuggire l'una e l'altra: il che non vollono. Né piacque mai loro quello che è tutto di in bocca de' savi de' nostri tempi, di godere il beneficio del tempo, ma sì bene quello della virtù e prudenza loro: perché il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male e male come bene. Ma torniamo alla Francia et esaminiamo se delle cose dette egli ne ha fatte alcuna: e parlerò di Luigi, e non di Carlo, come di colui che, per aver tenuta più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti e sua progressi: e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose che si debbono fare per tenere uno stato in una provincia disforme. El re Luigi fu messo in Italia dalla ambizione de' Veneziani, che vollono guadagnarsi mezzo lo stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questo partito preso dal Re: perché, volendo cominciare a mettere uno piè in Italia e non avendo in questa provincia amici, anzi sendogli per li portamenti del re Carlo serrate tutte le porte, fu necessitato prendere quelle amicizie che poteva; e sarebbegli riuscito el partito bene preso, quando nelli altri maneggi non avessi fatto alcuno errore. Acquistata adunque el Re la Lombardia, subito si riguadagnò quella reputazione che gli aveva tolta Carlo: Genova cedé; Fiorentini gli diventorno amici; marchese di Mantova, duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, signore di Faenza, di Rimini, di Pesero, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro per essere suo amico. Et allora poterno considerare ' Veneziani la temerità del partito preso da loro, e quali, per acquistare dua terre in Lombardia, feciono signore el Re de' dua terzi di Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà potave el Re tenere in Italia la sua reputazione, se lui avesse observate le regule soprascripte e tenuti sicuri e difesi tutti quelli sua amici, li quali, per essere gran numero e deboli e

paurosi chi della Chiesa chi de' Veneziani, erano sempre necessitati a star seco; e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma lui non prima fu in Milano che fece il contrario, dando aiuto a papa Alexandro perché egli occupassi la Romagna; né si accorse, con questa deliberazione, che faceva se debole, togliendosi gli amici e quegli che se gli erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiugnendo allo spirituale, che le dà tanta autorità, tanto temporale. E fatto un primo errore fu costretto a seguitare: in tanto che, per porre termine alla ambizione di Alexandro e perché non divenissi signore di Toscana, e' fu costretto venire in Italia. Non gli bastò avere fatto grande la Chiesa e toltosi gli amici: che, per volere il regno di Napoli, lo divise con il re di Spagna; e dove egli era prima arbitro di Italia, vi misse uno compagno, acciò che gli ambiziosi di quella provincia e malcontenti di lui avessino dove ricorrere; e dove potea lasciare in quel regno uno re suo pensionario, egli ne lo trasse per mettervi uno che potessi cacciarne lui. E' cosa veramente molto naturale et ordinaria desiderare di acquistare: e sempre, quando li uomini lo fanno, che possano, saranno laudati o non biasimati; ma quando eglino non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è lo errore et il biasimo. Se Francia adunque poteva con le sue forze adsaltare Napoli, doveva farlo: se non poteva, non doveva dividerlo; e se la divisione fece co' Viniziani di Lombardia meritò scusa, per avere con quella messo el piè in Italia, questa merita biasimo per non essere scusata da quella necessità. Aveva dunque fatto Luigi questi cinque errori: spenti e minori potenti; accresciuto in Italia potenza a uno potente; messo in quella uno forestiere potentissimo; non venuto ad abitarvi; non vi messo colonie. Li quali errori ancora, vivendo lui, potevano non lo offendere, se non avessi fatto il sexto, di torre lo stato a' Veneziani. Perché, quando egli non avessi fatto grande la Chiesa né messo in Italia Spagna, era bene ragionevole e necessario abassargli; ma avendo preso quegli primi partiti, non doveva mai consentire alla ruina loro: perché, sendo quegli potenti, sempre arebbono tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perché ' Veneziani non vi arebbono consentito senza diventarne signori loro, sì perché li altri non arebbono voluto torla a Francia per darla a loro; et andare ad urtarli tutti a dua non arebbono avuto animo. E se alcuno dicessi: el re Luigi cedé ad Alexandro la Romagna et a

Spagna il Regno per fuggire una guerra; rispondo con le ragioni dette di sopra, che non si de' mai lasciare seguire uno disordine per fuggire una guerra: perché la non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassino la fede che il Re aveva data al Papa, di fare per lui quella impresa per la risoluzione del suo matrimonio et il cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa alla fede de' principi e come ella si debbe osservare. Ha perduto adunque el re Luigi la Lombardia per non avere osservato alcuno di quelli termini osservati da altri che hanno preso provincie e volute tenere; né è miracolo alcuno questo, ma molto ordinario e ragionevole. E di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, - che così era chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alexandro, - occupava la Romagna; perché, dicendomi el cardinale di Roano che gli Italiani non si intendevano della guerra, io gli risposi che li Franzesi non si intendevano dello stato: perché, s'e' se ne 'ntendessino, non lascerebbono venire in tanta grandezza la Chiesa. E per esperienza si è visto che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è stata causata da Francia, e la ruina sua è stata causata da loro. Di che si trae una regola generale, la quale mai o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, ruina: perché quella potenza è causata da colui o con industria o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

#### **4. Per qual cagione il regno di Dario, il quale da Alessandro fu occupato, non si ribellò da' suoi successori dopo la morte di Alessandro**

Considerate le difficoltà le quali s'hanno a tenere uno stato occupato di nuovo, potrete alcuno maravigliarsi donde nacque che Alexandro Magno diventò signore della Asia in pochi anni e, non la avendo appena occupata, morì: donde pareva ragionevole che tutto quello stato si ribellasse; nondimeno e successori di Alexandro se lo mantennero e non ebbono, a tenerlo, altra difficoltà che quella che infra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo come e principati de' quali si ha memoria si truovono governati in dua modi diversi: o per uno principe e tutti li altri servi, e quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano governare quello regno; o per uno principe e per baroni e quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali baroni hanno stati e subditi proprii, li quali gli riconoscono per signori et hanno in loro naturale affectione. Quelli stati che si governano per uno principe e per servi hanno el loro principe con più autorità, perché in tutta la sua provincia non è uomo che riconosca alcuno per superiore se non lui; e se ubbidiscano alcuno altro, lo fanno come ministro et ufficiale; et a lui portano particolare amore. Li esempi di queste dua diversità di governi sono, ne' nostri

tempi, el Turco et il re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da uno signore: li altri sono sui servi; e distinguendo il suo regno in sangiacchie vi manda diversi administrators e gli muta e varia come pare a lui. Ma il re di Francia è posto in mezzo di una moltitudine antiquata di signori, in quello stato, riconosciuti dalli loro subditi et amati da queglii: hanno le loro preminenze, non le può il re torre loro senza suo pericolo. Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi stati, troverà difficoltà nell'acquistare lo stato del Turco, ma, vinto che fia, facilità grande a tenerlo. Così per adverso troverà per qualche rispetto più facilità a potere occupare il regno di Francia, ma difficoltà grande a tenerlo. Le ragioni delle difficoltà, in potere occupare il regno del Turco, sono per non potere essere chiamato dalli principi di quel regno, né sperare, con la rebellione di queglii che gli ha dintorno, potere facilitare la tua impresa; il che nasce dalle ragioni sopraddette: perché, sendogli tutti schiavi et obligati, si possono con più difficoltà corrompere e, quando bene si corrompessino, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi drieto e populi per le ragioni assegnate. Onde a chi assalta el Turco è necessario pensare di averlo a trovare tutto unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini di altri. Ma vinto che fussi, e rotto alla campagna in modo che non possa rifare exerciti, non si ha a dubitare di altro che del sangue del principe: el quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con li populi; e come el vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debba dopo quella temere di loro. Al contrario interviene nelli regni governati come quello di Francia: perché con facilità tu puoi entrarvi guadagnandoti alcuno barone del regno, perché sempre si truova de' mali contenti e di queglii che desiderano innovare. Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello stato e facilitarti la vittoria: la quale dipoi, a volerti mantenere, si tira drieto infinite difficoltà e con quelli che ti hanno aiutato e con quelli che tu hai oppressi. Né ti basta spegnere el sangue del principe, perché vi rimangono quelli signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni: e non gli potendo né contentare né spegnere, perdi quello stato qualunque volta la occasione venga. Ora, se voi considerrete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regno del Turco: e però ad Alexandro fu necessario prima urtarlo tutto e torgli la campagna. Dopo la qual vittoria, sendo Dario morto, rimase ad Alexandro quello stato sicuro per le ragioni di sopra discorse; e li suoi successori, se fussino stati uniti, se lo potevano godere ociosi: né in quello regno nacquero altri tumulti che queglii che loro proprii sucitorno. Ma gli stati ordinati come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete. Di qui nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per gli spessi principati che erano in quelli stati: delli quali mentre durò la memoria, sempre fu Roma incerta di quella possessione. Ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dello imperio, ne diventorno sicuri possessori: e poterono anche quelli dipoi, combattendo infra loro, ciascuno tirarsi drieto parte di quelle provincie secondo l'autorità vi aveva presa dentro; e quelle, per essere e sanguine de' loro antiqui signori spenti, non riconoscevano se non e Romani. Considerato adunque tutte queste cose, non si maraviglierà alcuno della facilità ebbe Alexandro a tenere lo stato di Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare lo acquistato, come Pirro e molti: il che non è nato dalla poca o dalla molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del subietto.

##### **5. In che modo si debbino governare le città o principati li quali, innanzi fussino occupati, si vivevano con le loro legge**

Quando quelli stati che si acquistano, come è detto, sono consueti a vivere con le loro legge et in libertà, a volergli tenere ci sono tre modi: il primo, ruinarle; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciàgli vivere con le sua legge, traendone una pensione e creandovi dentro uno stato di pochi, che te lo conservino amico: perché, sendo quello stato creato da quello principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua et ha a fare tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini che in alcuno altro modo, volendola perservare. In exemplis ci sono gli Spartani e li Romani. Gli Spartani tennono Atene e Tebe creandovi uno stato di pochi, tamen le riprenderono. E Romani, per tenere Capua Cartagine e Numanzia, le disfeciono, e non le perderono; vollono tenere la Grecia quasi come tennono gli Spartani, faccendola libera e lasciandole le sua legge, e non successe loro: tale che furono constretti disfare dimolte città di quella provincia per tenerla. Perché in verità non ci è modo sicuro a possederle altro che la ruina; e chi diviene patrone di una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti di essere disfatto da quella perché sempre ha per refugio nella rebellione el nome della libertà e gli ordini antiqui sua, e quali né per lunghezza di tempo né per benefizii mai si dimenticano. E per cosa che si faccia o si provenga, se non si disuniscono o dissipano gli

abitatori non dimenticano quello nome né quegli ordini, e subito in ogni accidente vi ricorrono: come fe' Pisa dopo cento anni che la era suta posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le città o le provincie sono use a vivere sotto uno principe e quello sangue sia spento, sendo da uno canto usi ad ubbidire, dall'altro non avendo il principe vecchio, farne uno infra loro non si accordano, vivere liberi non sanno: di modo che sono più tardi a pigliare l'arme e con più facilità se gli può uno principe guadagnare et assicurarsi di loro. Ma nelle repubbliche è maggiore vita, maggiore odio, più desiderio di vendetta: né gli lascia, né può lasciare riposare la memoria della antiqua libertà; tale che la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

## **6. De' principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente**

Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tucto nuovi e di principe e di stato, io addurrò grandissimi exempli. Perché, camminando gli uomini sempre per le vie battute da altri e procedendo nelle actioni loro con le imitazioni, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere né alla virtù di quegli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quegli che sono stati eccellentissimi imitare: acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli arcieri prudenti, a' quali parendo el luogo dove desegnano ferire troppo lontano, e conoscendo fino a quanto va la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alta che il luogo destinato, non per aggiugnere con la loro freccia a tanta altezza, ma per potere con lo aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque che ne' principati tutti nuovi, dove sia uno nuovo principe, si truova a mantenergli più o meno difficoltà secondo che più o meno è virtuoso colui che gli acquista. E perché questo evento, di diventare di privato principe presuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queste dua cose mitighino in parte molte difficoltà; nondimanco, colui che è stato meno in su la fortuna si è mantenuto più. Genera ancora facilità essere el principe constretto, per non avere altri stati, venire personalmente ad abitarvi. Ma per venire a quegli che per propria virtù e non per fortuna sono diventati principi, dico che li più eccellenti sono Moisè, Ciro, Romulo, Teseo e simili. E benché di Moisè non si debba ragionare, sendo suto uno mero executore delle cose che gli erano ordinate da Dio, tamen debbe essere ammirato solum per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerato Ciro e li altri che hanno acquistato o fondati regni, gli troverete tutti mirabili; e se si considerranno le actioni et ordini loro particolari, parranno non discrepanti da quegli di Moisè, che ebbe sì grande preceptore. Et examinando le actioni e vita loro non si vede che quelli avessino altro dalla fortuna che la occasione, la quale decte loro materia a potere introdurvi dentro quella forma che parse loro: e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano. Era adunque necessario a Moisè trovare el populo d'Israel in Egipto stivo et oppresso dalli Egittii, acciò che quegli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo. Conveniva che Romulo non capessi in Alba, fussi stato exposto al nascere, a volere che diventassi re di Roma e fondatore di quella patria. Bisognava che Ciro trovassi e Persi malcontenti dello imperio de' Medi, et e Medi molli et effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasione per tanto feciono questi uomini felici e la eccellente virtù loro fe' quella occasione essere conosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima. Quelli e quali per vie virtuose, simili a costoro, diventano principi, acquistano el principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono; e le difficoltà che gli hanno nello acquistare el principato nascono im parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo stato loro e la loro sicurtà. E debbesi considerare come e' non è cosa più difficile a trattare, né più dubbia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo di introdurre nuovi ordini. Perché lo introductore ha per nimico tutti quegli che degli ordini vecchi fanno bene, et ha tiepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene: la quale tepidezza nasce parte per paura delli adversarii, che hanno le legge dal canto loro, parte dalla incredulità degli uomini, e quali non credono in verità le cose nuove, se non ne veggano nata una ferma sperienza. Onde nasce che, qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri difendono tiepidamente: in modo che insieme con loro si periclita. E' necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per loro medesimi o se dependono da altri: cioè, se per condurre l'opra loro bisogna che preghino, o vero possono forzare. Nel primo caso, sempre capitano male e non conducono cosa alcuna; ma quando dependono da llo loro proprii e possono forzare, allora è che rare volte periclitano: di qui nacque che tutti e profeti armati vinsono e li disarmati ruinorno. Perché, oltre alle cose dette, la natura delli populi è varia

et è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermargli in quella persuasione: e però conviene essere ordinato in modo che, quando non credano più, si possa fare loro credere per forza. Moisè, Ciro, Teseo e Romulo non avrebbero potuto fare osservare loro lungamente le loro costituzione, se fussino stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a fra Ieronimo Savonerola, il quale ruinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva modo a tenere fermi quelli che avevano creduto né a fare credere e discredenti. Però questi tali hanno nel condursi grande difficoltà, e tutti e loro pericoli sono fra via e conviene che con la virtù gli superino. Ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quegli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati e felici. A sì alti esempi io voglio aggiugnere uno exemplo minore; ma bene avrà qualche proporzione con quegli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili: e questo è Ierone Siracusano. Costui di privato diventò principe di Siracusa; né ancora lui conobbe altro dalla fortuna che la occasione: perché, sendo e Siracusani oppressi, lo elessero per loro capitano; donde meritò di essere fatto loro principe. E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive dice quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum. Costui spese la milizia vecchia, ordinò della nuova; lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, poté in su tale fondamento edificare ogni edificio, tanto che lui durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere.

### **7. De' principati nuovi che s'acquistano con le armi e fortuna di altri**

Coloro e quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno alcuna difficoltà fra via, perché vi volano: ma tutte le difficoltà nascono quando e' sono posti. E questi tali sono quando è concesso ad alcuno uno stato o per danari o per grazia di chi lo concede: come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia e di Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessino per sua sicurtà e gloria; come erano fatti ancora quelli imperatori che, di privati, per corruptione de' soldati pervenivano allo imperio. Questi stanno semplicemente in sulla volontà e fortuna di chi lo ha concesso loro, che sono due cose volubilissime et instabili, e non sanno e non possono tenere quello grado: non sanno, perché, s'e' non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, sendo vissuto sempre in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perché non hanno forze che gli possino essere amiche e fedele. Dipoi gli stati che vengano subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenze loro in modo che il primo tempo adverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì de repente sono diventati principi non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo e' sappino subito prepararsi a conservarlo e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, gli facciano poi. Io voglio all'uno e l'altro di questi modi detti, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre due esempi stati ne' dì della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una grande sua virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte, Cesare Borgia, chiamato dal vulgo duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdé, non obstante che per lui si usassi ogni opera e facessinsì tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare per mettere le barbe sua in quelli stati che l'arme e fortuna di altri gli aveva concessi. Perché, come di sopra si disse, chi non fa e fondamenti prima, gli potrebbe con una grande virtù farli poi, ancora che si facciano con disagio dello architetto e pericolo dello edificio. Se adunque si considererà tutti e progressi del Duca, si vedrà lui aversi fatti grandi fondamenti alla futura potenza; li quali non iudico superfluo discorrere perché io non saprei quali precepti mi dare migliori, a uno principe nuovo, che lo exemplo delle actioni sue: e se gli ordini sua non gli profittorno, non fu sua colpa, perché nacque da una straordinaria et extrema malignità di fortuna. Aveva Alexandro Sesto, nel volere fare grande il Duca suo figliuolo, assai difficoltà presente e future. Prima, e' non vedeva via di poterlo fare signore di alcuno stato che non fussi stato di Chiesa: e, volgendosi a tòrre quello della Chiesa, sapeva che il duca di Milano e' Viniziani non gliene consentirebbono, perché Faenza e Rimino erano di già sotto la protectione de' Veniziani. Vedeva oltre a questo l'arme di Italia, e quelle in spezie di chi si fussi potuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa, e però non se ne poteva fidare, - sendo tutte nelli Orsini e Colonnese e loro complici. Era adunque necessario si turbassino quelli ordini e disordinare gli stati di Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli. Il che gli fu facile, perché trovò e Veniziani che, mossi da altre cagioni, si erano volti a fare ripassare e Franzesi in Italia: il che non solamente non contradisse, ma lo fe' più facile con la risoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò adunque il

Re in Italia con lo aiuto de' Veneziani e consenso di Alexandro: né prima fu in Milano che il Papa ebbe da lui gente per la impresa di Romagna, la quale gli fu acconsentita per la reputazione del Re. Acquistata adunque il Duca la Romagna e sbattuti e Colonesi, volendo mantenere quella e procedere più avanti, lo impedivano dua cose: l'una, le arme sua che non gli parevano fedele; l'altra, la volontà di Francia; cioè che l'arme Orsine, delle quali si era valuto, gli mancassino sotto, e non solamente gl'impedissino lo acquistare ma gli togliessino lo acquistato, e che il Re ancora non li facessi il simile. Delli Orsini ne ebbe uno riscontro quando, dopo la expugnazione di Faenza, assaltò Bologna, che gli vidde andare freddi in quello assalto; e circa il Re conobbe lo animo suo quando, preso el ducato d'Urbino, assaltò la Toscana: dalla quale impresa il Re lo fece desistere. Onde che il Duca deliberò di non dependere più dalle arme e fortuna d'altri; e, la prima cosa, indebolì le parte Orsine e Colonesi in Roma: perché tutti gli aderenti loro, che fussino gentili uomini, se gli guadagnò, faccendoli suoi gentili uomini e dando loro grande provisioni, et onorogli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi: in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affectione delle parte si spense e tutta si volse nel Duca. Dopo questo, aspettò la occasione di spegnere e capi Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna: la quale gli venne bene, e lui la usò meglio. Perché, advedutosi gli Orsini tardi che la grandezza del Duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono una dieta alla Magione nel Perugino; da quella nacque la ribellione di Urbino, e tumulti di Romagna et infiniti pericoli del Duca, e quali tutti superò con l'aiuto delli Franzesi. E ritornatoli la reputazione, né si fidando di Francia né di altre forze externe, per non le avere a cimentare si volse alli inganni; e seppe tanto dissimulare l'animo suo che li Orsini, mediante il signore Paulo, si riconciliarono seco, - con il quale il Duca non mancò d'ogni ragione di officio per assicurarlo, dandoli danari veste e cavalli, - tanto che la simplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sua mane. Spenti adunque questi capi e ridotti li partigiani loro sua amici, aveva il Duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna col ducato di Urbino, parendoli maxime aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi quelli populi per avere cominciato a gustare il bene essere loro. E perché questa parte è degna di notizia e da essere da altri imitata, non la voglio lasciare indietro. Presa che ebbe il Duca la Romagna e trovandola suta comandata da Signori impotenti, - li quali più presto avevano spogliati e loro subditi che corretti, e dato loro materia di disunione, non d'unione, - tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e d'ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fussi necessario, a volerla ridurre pacifica et ubbidiente al braccio regio, dargli buono governo: e però vi prepose messer Remirro de Orco, uomo crudele et expedito, al quale dette plenissima potestà. Costui in poco tempo la ridusse pacifica et unita, con grandissima reputazione. Dipoi iudicò il Duca non essere necessaria sì eccessiva autorità perchè dubitava non divenissi odiosa, e preposevi uno iudizio civile nel mezzo della provincia, con uno presidente eccellentissimo, dove ogni città vi aveva lo avvocato suo. E perché conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare li animi di quelli populi e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che, se crudeltà alcuna era seguita, non era causata da lui ma dalla acerba natura del ministro. E presa sopra a questo occasione, lo fece, a Cesena, una mattina mettere in dua pezzi, in sulla piazza, con uno pezzo di legne et uno coltello sanguinoso accanto: la ferocità del quale spettacolo fece quegli populi in uno tempo rimanere satisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimo. Dico che, trovandosi il Duca assai potente et in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo et avere in buona parte spente quelle arme che, vicine, lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere collo acquisto, el respecto del re di Francia: perchè conosceva come dal Re, il quale tardi s'era accorto dello error suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare di amicizie nuove e vacillare con Francia, nella venuta che li Franzesi feciono verso el regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta; e lo animo suo era assicurarsi di loro: il che gli sare' presto riuscito, se Alexandro viveva. E questi furono e governi sua, quanto alle cose presente. Ma quanto alle future, lui aveva a dubitare in prima che uno nuovo successore alla Chiesa non gli fussi amico e cercassi togli quello che Alexandro li aveva dato. Di che pensò assicurarsi in quattro modi: prima, di spegnere tutti e sanguini di quelli Signori che lui aveva spogliati, per tórre al Papa quella occasione; secondo, di guadagnarsi tutti e gentili uomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere il Papa in freno; terzo, ridurre il Collegio più suo che poteva; quarto, acquistare tanto imperio, avanti che il Papa morissi, che potessi per sé medesimo resistere a uno primo impeto. Di queste quattro cose alla morte di Alexandro ne aveva condotte tre, la quarta aveva quasi per condotta: perché de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne poté aggiugnere, e pochissimi si salvarono; e gentili uomini romani si aveva guadagnati; e nel Collegio aveva grandissima parte; e quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare signore di Toscana e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa



aveva presa la protectione. E come non avessi avuto ad avere rispetto a Francia, - che no gliene aveva ad avere più, per essere di già e Franzesi spogliati del Regno dalli Spagnuoli: di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua, - egli saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, parte per paura: e Fiorentini non avevano rimedio. Il che se gli fussi riuscito, - che gli riusciva l'anno medesimo che Alexandro morì, - si acquistava tante forze e tanta reputazione che per sé stesso si sarebbe retto e non sare' più dependuto dalla fortuna e forze di altri, ma dalla potenza e virtù sua. Ma Alexandro morì dopo cinque anni che egli aveva cominciato a trarre fuori la spada: lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti li altri in aria, infra dua potentissimi exerciti inimici, e malato a morte. Et era nel Duca tanta ferocità tanta virtù, e si bene conosceva come li uomini si hanno a guadagnare o perdere, e tanto erano validi e fondamenti che in sì poco tempo si

aveva fatti, che, s'e' non avessi avuto quelli exerciti adosso, o lui fussi stato sano, avrebbe retto ad ogni difficoltà. E che e fondamenti sua fussino buoni, si vidde: che la Romagna lo aspettò più d'uno mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro, e, benché Baglioni Vitelli et Orsini venissino in Roma, non ebbono seguito contro di lui; poté fare, se non chi e' volle, papa, almeno che non fussi chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alexandro fussi stato sano, ogni cosa gli era facile: e lui mi disse, ne' di che fu creato Iulio Secondo, che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo el padre, et a tutto aveva trovato remedio, excepto che non pensò mai, in sulla sua morte, di stare ancora lui per morire. Raccolte io adunque tutte le actioni del Duca, non saprei riprenderlo: anzi mi pare, come io ho fatto, di preporlo imitabile a tutti coloro che per fortuna e con le arme di altri sono ascisi allo imperio; perché lui, avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti, e solo si oppose alli suoi disegni la brevità della vita di Alexandro e la sua malattia. Chi adunque iudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi delli inimici, guadagnarsi delli amici; vincere o per forza o per fraude; farsi amare e temere da' populi, seguire e reverire da' soldati; spegnere quelli che ti possono o debbono offendere; innovare con nuovi modi gli ordini antiqui; essere severo e grato, magnanimo e liberale; spegnere la milizia infedele, creare della nuova; mantenere l'amicizie de' re e de' principi in modo che ti abbino a benificare con grazia o offendere con respecto; non può trovare e più freschi exempli che le actioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale il Duca ebbe mala electione. Perché, come è detto, non potendo fare uno papa a suo modo, poteva tenere che uno non fussi papa; e non doveva mai consentire al papato di quelli cardinali che lui avessi offesi o che, divenuti papa, avessino ad aver paura di lui: perché gli uomini offendono o per paura o per odio. Quelli che lui aveva offeso erano, infra li altri, Sancto Pietro ad vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio; tutti li altri avevano, divenuti papi, a temerlo, excepto Roano e gli Spagnuoli: questi per coniunzione et obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco el regno di Francia. Pertanto el Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare papa uno spagnuolo: e, non potendo, doveva consentire a Roano, non a San Piero ad vincula. E chi crede che nelli personaggi grandi e benefizii nuovi facciano dimenticare le iniurie vecchie, s'inganna. Errò adunque el Duca in questa electione, e fu cagione dell'ultima ruina sua.

## **8. Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato**

Ma perché di privato si diventa principe ancora in dua modi, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indietro, ancora che dell'uno si possa più diffusamente ragionare dove si trattassi delle repubbliche. Questi sono quando o per qualche via scellerata e nefaria si ascende al principato, o quando uno privato ciptadino con el favore degli altri suoi ciptadini diventa principe della sua patria. E parlando del primo modo si mosterrà con dua exempli, uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimenti ne' meriti di questa parte: perché io iudico che bastino a chi fussi necessitato imitargli. Agatocle siciliano, non solo di privata ma d'infima et abietta fortuna, divenne re di Siracusa. Costui, nato di uno figulo, tenne sempre, per i gradi della sua età, vita scellerata: nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù di animo e di corpo che, voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere pretore di Siracusa. Nel qual grado sendo costituito, et avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e senza obbligo di altri quello che d'accordo gli era suto concesso, et avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con li exerciti militava in Sicilia, raunò una mattina il populo et il senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica. Et a uno cenno ordinato fece da' suoi soldati uccidere tutti e senatori e li più ricchi del populo; e quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile.

E benché da' Cartaginesi fussi dua volte rotto e demum assediato, non solo poté difendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue gente alla defesa della obsidione, con le altre assaltò l'Affrica et in breve tempo liberò Siracusa dallo assedio e condusse ' Cartaginesi in extrema necessità; e furono necessitati accordarsi con quello, essere contenti della possessione della Affrica, et ad Agatocle lasciare la Sicilia..Chi considerassi adunque le actioni e vita di costui, non vedrà cose, o poche, le quali possa attribuire alla fortuna, con ciò sia cosa, come di sopra è detto, che non per favore di alcuno, ma per li gradi della milizia, e quali con mille disagi e pericoli si aveva guadagnati, pervenissi al principato, e quello dipoi con tanti partiti animosi e pericolosissimi mantenessi. Non si può ancora chiamare virtù ammazzare e suoi ciptadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza piatà, senza religione: e quali modi possono fare acquistare imperio, ma non gloria. Perché, se si considerassi la virtù di Agatocle nello entrare e nello uscire de' pericoli e la grandezza dello animo suo nel sopportare e superare le cose adverse, non si vede perché egli abbia ad essere iudicato inferiore a qualunque eccellentissimo capitano: nondimanco la sua efferata crudeltà et inumanità, con infinite sceleratezze, non consentono che sia infra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che senza l'una e l'altra fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alexandro Sesto, Liverotto firmano, sendo più anni innanzi rimasto piccolo senza padre, fu da uno suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paulo Vitegli, acciò che, ripieno di quella disciplina, pervenissi a qualche eccellente grado di milizia. Morto dipoi Paulo, militò sotto Vitellozzo, suo fratello, et in brevissimo tempo, per essere ingegnoso e della persona e dello animo gagliardo, diventò el primo uomo della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò, con lo aiuto di alcuno ciptadino firmano, alli quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore vitellesco, occupare Fermo. E scripse a Giovanni Fogliani come, sendo stato più tempo fuori di casa, voleva venire a vedere lui e la sua città, e riconoscere in qualche parte el suo patrimonio; e perché non si era affaticato per altro che per acquistare onore, acciò che li suoi ciptadini vedessino come non aveva speso il tempo invano, voleva venire onorevole et accompagnato da cento cavagli di sua amici e servidori; e pregavalo fussi contento ordinare che da' Firmiani fussi ricevuto onorevolmente: il che non solamente tornava onore a ssé proprio, ma a llui, sendo suo alunno. Non mancò pertanto Giovanni di alcuno officio debito verso el nipote, e, fattolo ricevere da' Firmiani onoratamente, si alloggiò nelle case sue; dove, posato alcuno giorno et atteso ad ordinare segretamente quello che alla sua futura sceleratezza era necessario, fece uno convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. E consumate che furono le vivande e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si usano, Liverotto ad arte mosse certi ragionamenti di cose gravi, parlando della grandezza di papa Alexandro e di Cesare suo figliuolo e delle imprese loro: alli quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gli altri, lui ad uno tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da ragionarne in luogo più secreto; e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri ciptadini gli andorno drieto. Né prima furono posti a ssedere che, delli lochi segreti di quella, uscirono soldati che ammazzorno Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Liverotto a cavallo e corse la terra et assediò nel palazzo el supremo magistrato: tanto che per paura furono constretti ubbidirlo e formare uno governo del quale si fece principe; e morti tutti quelli che per essere malcontenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari: in modo che, in spazio di uno anno che tenne el principato, non solamente lui era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato pauroso a tutti e sua vicini. E sarebbe suta la sua expugnazione difficile come quella di Agatocle, se non si fussi lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigaglia, come di sopra si disse, prese gli Orsini e Vitelli: dove, preso ancora lui, in uno anno dopo il commisso parricidio fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e delle sceleratezze sue, strangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde nascesse che Agatocle et alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà, possé vivere lungamente sicuro nella sua patria e difendersi dalli inimici esterni, e dalli suoi cittadini non gli fu mai conspirato contro: con ciò sia che molti altri mediante la crudeltà non abbino, etiam ne' tempi pacifici, potuto mantenere lo stato, non che ne' tempi dubbiosi di guerra. Credo che questo advenga dalle crudeltà male usate o bene usate. Bene usate si possono chiamare quelle, - se del male è lecito dir bene, - che si fanno ad uno tratto per la necessità dello assicurarsi: e dipoi non vi si insiste dentro, ma si convertono in più utilità de' subditi che si può. Male usate sono quelle le quali, ancora che nel principio sieno poche, più tosto col tempo crescano che le si spenghino. Coloro che observano el primo modo, possono con Dio e con li uomini avere allo stato loro qualche rimedio, come ebbe Agatocle; quegli altri è impossibile si mantenghino. Onde è da notare che,

nel pigliare uno stato, debbe lo occupatore d'epso discorrere tutte quelle offese che gli è necessario fare, e tutte farle a uno tratto, per non le avere a rinnovare ogni dì e potere, non le innovando, assicurare li uomini e guadagnarseli con benificarli. Chi fa altrimenti, o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano; né mai può fondarsi sopra e sua subditi, non si potendo queglii, per le fresche e continue iniurie, mai assicurare di lui. Per che le iniurie si debbono fare tutte insieme, acciò che, assaporandosi meno, offendino meno; e benefizii si debbono fare a poco a poco, acciò si assaporino meglio. E debba soprattutto uno principe vivere in modo, con li suoi subditi, che veruno accidente o di male o di bene lo abbia a ffare variare: perché, venendo per li tempi adversi le necessità, tu non se' a tempo al male, et il bene che tu fai non ti giova perché è iudicato forzato, e non te n'è saputo grado alcuno.

## **9. Del principato civile.**

Ma venendo all'altra parte, quando uno privato ciptadino, non per sceleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore delli altri sua ciptadini diventa principe della sua patria, - il quale si può chiamare principato civile: né a pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma più tosto una astuzia fortunata, - dico che si ascende a questo principato o con il favore del populo o con quello de' grandi. Perché in ogni città si truovono questi dua umori diversi: e nasce, da questo, che il populo desidera non essere comandato né oppresso da' grandi e li grandi desiderano comandare et opprimere el populo; e da questi dua appetiti diversi nasce nelle città uno de' tre effetti: o principato o libertà o licenza. El principato è causato o dal populo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parte ne ha l'occasione: perché, vedendo e grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione ad uno di loro e fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare il loro appetito; il populo ancora, vedendo non potere resistere a' grandi, volta la reputazione ad uno e lo fa principe per essere con la sua autorità difeso. Colui che viene al principato con lo aiuto de' grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa con lo aiuto del populo, perché si truova principe con dimolti intorno che gli paiono essere sua equali, e per questo non gli può né comandare né maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favore popolare, vi si truova solo et ha dintorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo non si può con onestà soddisfare a' grandi, e senza iniuria di altri, ma sì bene al populo: perché quello del populo è più onesto fine che quello de' grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Preterea, del populo inimico uno principe non si può mai assicurare, per essere troppi: de' grandi si può assicurare, per essere pochi. Il peggio che possa aspettare uno principe, dal populo inimico, è lo essere abbandonato da lui; ma da' grandi, inimici, non solo debba temere di essere abbandonato, ma etiam che loro gli venghino contro: perché, essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi e cercano gradi con chi sperano che vinca. E' necessitato ancora el principe vivere sempre con quello medesimo populo, ma può bene fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarne ogni dì e tórre e dare a sua posta reputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico come e grandi si debbon considerare in dua modi principalmente: o si governono in modo col procedere loro che si obligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quegli che si obligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare et amare. Quelli che non si obligano, si hanno ad esaminare in dua modi: o e' fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo; allora tu te ne debbi servire, maxime di quelli che sono di buono consiglio, perché nelle prosperità te ne onori e non hai nelle adversità a temere di loro. Ma quando e' non si obligano per arte e per cagione ambiziosa, è segno come pensano più a ssé che a te: e da quelli si de' el principe guardare, e temergli come se fussino scoperti nimici, perché sempre nelle adversità aiuteranno ruinarlo. Debba pertanto uno, che diventi principe mediante el favore del populo, mantenerselo amico: il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che, contro al populo, diventi principe con il favore de' grandi, debba innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo: il che gli fia facile, quando pigli la protectione sua. E perche li uomini, quando hanno bene da chi credevano aver male, si obligano più al beneficatore loro, diventa el populo subito più suo benivolo che s'e' si fussi condotto al principato con li favori sua. E puosselo guadagnare el principe in molti modi: e quali perché variano secondo el subiecto, non se ne può dare certa regula, e però si lasceranno indrieto. Concluderò solo che a uno principe è necessario avere il populo amico, altrimenti non ha nelle adversità remedio. Nabide principe delli Spartani sostenne la obsidione di tutta Grecia e di uno exercito romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua et il suo stato; e gli bastò solo, sopravvenendo el periculo, assicurarsi di pochi: che, se gli avessi avuto el

popolo inimico, questo non li bastava. E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quello proverbio trito, che chi fonda in sul popolo fonda in sul fango: perché quello è vero quando uno ciptadino privato vi fa su fondamento e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando fussi oppresso dalli nimici o da' magistrati. In questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come a Roma e Gracchi et a Firenze messer Giorgio Scali. Ma essendo uno principe che vi fondi su, che possa comandare e sia uomo di cuore, né si sbigottisca nelle adversità, e non manchi delle altre preparazione e tenga con lo animo et ordini suoi animato l'universale, mai si troverà ingannato da lui e gli parrà avere fatti li suoi fondamenti buoni. Sogliono questi principati periclitare, quando sono per salire dallo ordine civile allo assoluto. Perché questi principi o comandano per loro medesimi o per mezzo delli magistrati: nello ultimo caso è più debole e più pericoloso lo stato loro, perché gli stanno al tutto con la volontà di quelli ciptadini che a' magistrati sono preposti; e quali, maxime ne' tempi adversi, gli possono torre con facilità grande lo stato, o con abbandonarlo o con fargli contro. Et il principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare la autorità assoluta, perché e ciptadini e subditi, che sogliono avere ' comandamenti da' magistrati, non sono in quelli frangenti per ubbidire a' suoi. Et arà sempre ne' tempi dubbii penuria di chi lui si possa fidare; perché simile principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando e ciptadmi hanno bisogno dello stato: perché allora ognun corre, ognun promette e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma ne' tempi adversi, quando lo stato ha bisogno de' ciptadini, allora se ne truova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto la non si può fare se non una volta: però uno principe savio debbe pensare uno modo per il quale e sua ciptadini, sempre et in ogni qualità di tempo, abbino bisogno dello stato e di lui; e sempre dipoi gli saranno fedeli.

#### **10. In che modo si debbino misurare le forze di tutti i principati**

Convieni avere, nello esaminare le qualità di questi principati, un'altra considerazione: cioè se uno principe ha tanto stato che possa, bisognando, per sé medesimo reggersi, o vero se ha sempre necessità della defensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte, dico come io iudico coloro potersi reggere per sé medesimi che possono, o per abbondanza di uomini o di danari, mettere insieme uno exercito iusto e fare una giornata con qualunque lo viene ad assaltare. E così iudico coloro avere sempre necessità di altri, che non possono comparire contro al nimico in campagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura e guardare quelle. Nel primo caso, si è discorso e per lo advenire direno quello ne occorre. Nel secondo caso, non si può dire altro salvo che confortare tali principi a fortificare e munire la terra propria e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la suo terra e, circa alli altri governi, co' subditi si sarà maneggiato come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre con gran rispetto assaltato; perché li uomini sono nimici delle imprese dove si vegga difficoltà: né si può vedere facilità assaltando uno che abbia la suo terra gagliarda e non sia odiato dal popolo. Le città della Magna sono liberissime, hanno poco contado et obbediscono allo Imperatore quando le vogliono, e non temono né quello né alcuno altro potente che le abbino intorno. Perché le sono in modo affortificate che ciascuno pensa la expugnazione di esse dovere essere tediosa e difficile: perché tutte hanno fossi e mura convenienti; hanno artiglieria a ssufficienza; tengono sempre nelle canove publiche da bere e da mangiare e da ardere per uno anno; et oltre a questo, per potere tenere la plebe pasciuta e senza perdita del publico, hanno sempre in comune da potere per uno anno dare da lavorare loro, in quelli exercizii che sieno el nervo e la vita di quella città e delle industrie de' quali la plebe si pasca; tengono ancora gli exercizii militari in reputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenergli. Uno principe adunque, che abbia una città così ordinata e non si facci odiare, non può essere assaltato, e, se pure fussi chi lo assaltassi, se ne partire' con vergogna: perché le cose del mondo sono sì varie che gli è impossibile che uno potessi con li exerciti stare uno anno ocioso a campeggiarlo. E chi replicassi: se il popolo arà le sua possessioni fuora e veggale ardere, non ci arà pazienza, et il lungo assedio e la carità propria gli farà sdimenticare lo amore del principe; rispondo che uno principe prudente et animoso supererà sempre tutte quelle difficoltà, dando a' subditi ora speranza che'l male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora assicurandosi con destrezza di quegli che gli paressino troppo arditi. Oltre a questo, el nimico ragionevolmente debba ardere e ruinare el paese in su la sua giunta e nelli tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volonterosi alla difesa: e però tanto meno el principe debba dubitare, perché dopo qualche giorno che gli animi sono raffreddi, sono di già fatti e danni, sono ricevuti e mali, non vi è più remedio. Et allora tanto più si vengono ad unire con il loro principe, parendo che lui abbia con loro obligo, sendo loro sute arse le case, ruinate le possessioni per la difesa sua: e la

natura delli uomini è così obligarsi per li benefizii che si fanno, come per quelli che si ricevano. Onde se si considerrà bene tutto, non fia difficile ad uno principe prudente tenere, prima e poi, fermi gli animi de' sua ciptadini nella obsidione, quando non vi manchi né da vivere né da difendersi.

### **11. De' principati ecclesiastici**

Restaci solamente al presente a ragionare de' principati ecclesiastici, circa quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseghino; perché s'acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono: perché sono sustentati dalli ordini antiquati nella religione, quali sono stati tanto potenti e di qualità che tengono e loro principi in stato in qualunque modo si procedino e vivino. Costoro soli hanno stati e non gli difendono; hanno subditi e non li governano. E gli stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; et e subditi, per non essere governati, non se ne curano, né pensano, né possono alienarsi da loro. Solo adunque questi principati sono sicuri e felici; ma essendo quelli retti da cagione superiori, alle quali mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne: perché, essendo exaltati e mantenuti da Dio, sarebbe officio di uomo presumtuoso e temerario discorrerne. Nondimanco, se alcuno mi ricercassi donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, - con ciò sia cosa che da Alexandro indietro e potentati italiani, e non solum quelli che si chiamavano e potentati, ma ogni barone e signore benché minimo, quanto al temporale la existimava poco, et ora uno re di Francia ne trema, e lo ha possuto cavare di Italia e ruinare ' Viniziani, - la qual cosa, ancora che sia nota, non mi pare superfluo ridurla in buona parte alla memoria. Avanti che Carlo re di Francia passassi in Italia, era questa provincia sotto lo imperio del Papa, Viniziani, re di Napoli, duca di Milano e Fiorentini. Questi potentati avevano ad avere dua cure principali: l'una, che uno forestieri non entrassi in Italia con le arme; l'altra, che veruno di loro occupassi più stato. Quegli a chi si aveva più cura erano Papa e Viniziani: et a tenere indietro e Viniziani, bisognava la unione di tutti li altri, come fu nella difesa di Ferrara; et a tenere basso il Papa, si servivono de' baroni di Roma, li quali sendo divisi in due factioni, Orsine e Colonnese, sempre vi era cagione di scandolo infra loro, e, stando con le arme in mano in sulli occhi al Pontefice, tenevano il Pontificato debole et infermo. E benché surgessi qualche volta alcuno papa animoso, come fu Sixto, tamen la fortuna o il sapere non lo poté mai disobligare da queste incommodità. E la brevità della vita loro ne era cagione; perché in dieci anni che, raguagliato, uno papa viveva, a fatica ch'e' potessi abassare una delle factioni; e se, verbi gratia, l'uno aveva quasi spenti e Colonesi, surgeva un altro, inimico agli Orsini, che gli faceva risurgere e li Orsini non era a tempo a spegnere. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Surse dipoi Alexandro Sesto, il quale, di tutti e pontefici che sono mai stati, mostrò quanto uno papa e col danaio e con le forze si poteva prevalere; e fece, con lo instrumento del duca Valentino e con la occasione della passata de' Franzesi, tutte quelle cose che io discorro di sopra nell'azioni del Duca. E benché la 'ntenzione sua non fussi fare grande la Chiesa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa: la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle sua fatiche. Venne dipoi papa Iulio e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna et essendo spenti e baroni di Roma e, per le battiture di Alexandro, annullate quelle fazioni; e trovò ancora la via aperta al modo dello accumular danari, non mai più usitato da Alexandro indietro. Le quali cose Iulio non solum seguitò, ma accrebbe, e pensò a guadagnarsi Bologna e spegnere ' Viniziani et a cacciare ' Franzesi di Italia: e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua laude, quanto lui fece ogni cosa per ad crescere la Chiesa e non alcuno privato. Mantenne ancora le parte Orsine e Colonnese in quelli termini le trovò. E benché fra loro fussi qualche capo da ffare alterazione, tamen dua cose gl'ha tenuti fermi: l'una, la grandezza della Chiesa, che gli sbigottisce; l'altra, il non avere loro cardinali, i quali sono origine delli tumulti intra loro: né mai staranno quiete qualunque volta queste parte abbino cardinali, perché questi nutriscono, in Roma e fuori, le parte, e quelli baroni sono forzati a difenderle; e così, dalla ambizione de' prelati, nascono le discordie e li tumulti intra baroni. Ha trovato adunque la Sanctità di papa Leone questo pontificato potentissimo: il quale si spera, se quegli lo feciono grande con le arme, questo con la bontà et infinite altre sua virtù lo farà grandissimo e venerando.

### **12. Di quante ragioni sia la milizia, e de' soldati mercenari**

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quelli principati de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostro e modi con li quali molti hanno cerco di acquistargli e tenergli, mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come a uno principe

è necessario avere e sua fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che ruini. E principali fondamenti che abbino tutti li stati, così nuovi come vecchi o misti, sono le buone legge e le buone arme: e perché non può essere buone legge dove non sono buone arme, e dove sono buone arme conviene sieno buone legge, io lascerò indietro el ragionare delle legge e parlerò delle arme. Dico adunque che le arme con le quali uno principe difende el suo stato o le sono proprie, o le sono mercenarie o ausiliarie o miste. Le mercenarie et ausiliarie sono inutile e pericolose; e se uno tiene lo stato suo fondato in su l'arme mercenarie, non starà mai fermo né sicuro, perché le sono disunite, ambiziose, senza disciplina, infedele, gagliarde infra gli amici, infra ' nimici vile: non timore di Dio, non fe' con li uomini; e tanto si differisce la ruina, quanto si differisce lo assalto; e nella pace se' spogliato da lloro, nella guerra dagli inimici. La cagione di questo è che le non hanno altro amore né altra cagione che le tenga in campo che um po' di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che vogliono morire per te. Vogliono bene essere tua soldati mentre che tu non fai guerra; ma, come la guerra viene, o fuggirsi o andarsene. La qual cosa doverrei durare poca fatica a persuadere, perché ora la ruina di Italia non è causata da altro che per essersi per spazio di molti anni riposata tutta in sulle armi mercenarie. Le quali feciono già per alcuno qualche progresso, e parevano gagliarde infra loro; ma come venne il forestiero le mostrorono quello che elle erano: onde che a Carlo re di Francia fu lecito pigliare la Italia col gesso; e chi diceva come n'erono cagione e peccati nostri, diceva il vero; ma non erano già quegli che credeva, ma questi che io ho narrati; e perché gli erano peccati di principi, ne hanno patito le pene ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste arme. E capitani mercenari o e' sono uomini eccellenti, o no; se sono, non te ne puoi fidare, perché sempre aspireranno alla grandezza propria o con lo opprimere te, che gli se' patrone, o con lo opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se il capitano non è virtuoso, ti rovina per lo ordinario. E se si rispondessi che qualunque arà le arme in mano farà questo, o mercenario o no, replicherei come l'arme hanno ad essere operate o da uno principe o da una republica: el principe debbe andare in persona e fare lui l'offizio del capitano; la republica ha a mandare e sua ciptadini: e, quando ne manda uno che non riesca valente uomo, debba cambiarlo; e, quando sia, tenerlo con le leggi che non passi el segno. E per esperienza si vede alli principi soli e republiche armate fare progressi grandissimi, et alle arme mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficoltà viene alla obbedienza di uno suo ciptadino una republica armata di arme proprie, che una armata di arme esterne. Stettono Roma e Sparta molti seculi armate e libere. Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Delle arme mercenarie antiche sono in exemplis e Cartaginesi, li quali furno per essere oppressi da' loro soldati mercenari, finita la loro prima guerra con i Romani, ancora che li Cartaginesi avessino, per capitani, loro proprii ciptadini. Filippo macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminunda, capitano di loro genti: e tolse, dopo la vittoria, loro la libertà. Milanesi, morto el duca Filippo, soldorno Francesco Sforza contro a' Viniziani: il quale, superati gli inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi sua patroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata: onde lei, per non perdere el regno, fu constretta gittarsi in grembo al re di Aragona. E se Viniziani e Fiorentini hanno per lo adrieto accresciuto lo imperio loro con queste arme, e li loro capitani non se ne sono però fatti principi ma gli hanno difesi, rispondo che e Fiorentini in questo caso sono suti favoriti dalla sorte: perché, de' capitani virtuosi de' quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizione, alcuni altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Aucut, del quale, non vincendo, non si poteva conoscere la fede: ma ognuno confesserà che, vincendo, stavano e Fiorentini a sua discrezione. Sforzo ebbe sempre e Bracceschi contrarii, che guardorno l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio, contro alla Chiesa et il regno di Napoli. Ma vegnamo a quello che è seguito poco tempo fa. Feciono e Fiorentini Paulo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo e che di privata fortuna aveva presa grandissima reputazione; se costui expugnava Pisa, veruno fia che nieghi come conveniva a' Fiorentini stare seco: perché, se fussi diventato soldato de' loro nimici, non avevano remedio; e, se' Fiorentini lo tenevano, avevano ad ubbidirlo. E Viniziani, se si considerrà e progressi loro, si vedrà quegli avere sicuramente e gloriosamente operato mentre feciono la guerra loro proprii, - che fu avanti che si volgessino con le imprese loro in terra, - dove co' gentili uomini e con la plebe armata operorno virtuosissimamente; ma, come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù e seguirno e costumi delle guerre di Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non vi avere molto stato e per essere in grande reputazione, non avevono da temere molto de' loro capitani. Ma come eglino ampliarono, che fu sotto el Carmignola, ebbono uno saggio di questo errore: perché vedutolo virtuosissimo, battuto che loro ebbono sotto il suo governo il duca di Milano, e

conoscendo dall'altra parte come egli era raffreddo nella guerra, iudicorno non potere con lui più vincere, perché non voleva; né potere licenziarlo, per non riperdere ciò che avevano acquistato; onde che furno necessitati, per assicurarsene, ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro capitani Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da Sancto Severino, conte di Pitigliano, e simili, con li quali avevano a temere della perdita, non del guadagno loro: come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderno ciò che in ottocento anni con tanta fatica avevano acquistato: perché da queste arme nascono solo e lenti, tardi e deboli acquisti e le subite e miracolose perdite. E perché io sono venuto con questi exempli in Italia, la quale è stata molti anni governata dalle arme mercennarie, io le vo' discorrere più da alto acciò che, veduta l'origine e progressi di esse, si possa meglio correggerle. Avete adunque ad intendere come, tosto che in questi ultimi tempi lo Imperio cominciò ad essere ributtato di Italia e che il Papa nel temporale vi prese più reputazione, si divise la Italia in più stati: per che molte delle città grosse presono l'arme contro a' loro nobili, e quali prima, favoriti dallo Imperatore, le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva, per darsi reputazione nel temporale; di molte altre e loro ciptadini ne diventorno principi. Onde che, essendo venuta la Italia quasi che nelle mani della Chiesa e di qualche republica, et essendo quelli preti e quelli altri ciptadini usi a non conoscere arme, cominciorno a soldare forestieri. El primo che dette reputazione a questa milizia fu Alberico di Conio, romagnuolo: dalla disciplina di costui discese intra gli altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri di Italia. Dopo questa, vennono tutti li altri che infino alli nostri tempi hanno governato queste arme: e'l fine della loro virtù è stato che Italia è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che gli hanno tenuto è stato prima, per dare reputazione a loro proprii, avere tolto reputazione alle fanterie: feciono questo perché, sendo senza stato et in sulla industria, e pochi fanti non davano loro reputazione e gli assai non potevano nutrire; e però si redussono a' cavagli, dove con numero sopportabile erano nutriti et onorati: et erono ridotte le cose in termine che in uno exercito di venti mila soldati non si trovava dumila fanti. Avevano oltre a questo usato ogni industria per levare a sé et a' soldati la paura e la fatica, non si ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigionieri e senza taglia; non traevano la notte nelle terre; quegli della terra non traevano alle tende; non facevano intorno al campo né steccato né fossa; non campeggiavano el verno. E tutte queste cose erano permesse nelli loro ordini militari e trovate da loro per fuggire, come è detto, la fatica e li pericoli: tanto che gli hanno condotta la Italia stiava e vituperata.

### **13. De' soldati ausiliarii, misti e propri**

Le arme auxiliarie, che sono l'altre arme inutili, sono quando si chiama uno potente che con le sua arme ti venga a difendere, come fece nelli proximi tempi papa Iulio: il quale, avendo visto nella impresa di Ferrara la trista pruova delle sue arme mercennarie, si volse alle auxiliarie e convenne con Ferrando re di Spagna che con le sua gente et exerciti dovessi aiutarlo. Queste arme possono essere buone et utile per loro medesime, ma sono, per chi le chiama, quasi sempre dannose: perché, perdendo, rimani disfatto; vincendo, resti loro prigioniero. Et ancora che di questi exempli ne sieno piene le antiche storie, nondimanco io non mi voglio partire da questo exemplo fresco di Iulio Secondo: el partito del quale non poté essere meno considerato, per voler Ferrara cacciarsi tutto nelle mani d'uno forestiero. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza cosa, acciò non cogliessi el frutto della sua mala electione: perché, sendo gl'auxiliarii suoi rotti a Ravenna, e surgendo e Svizzeri che cacciorno e vincitori fuora di ogni opinione e sua e d'altri, venne a non rimanere prigioniero delli inimici, sendo fugati, né delli auxiliarii sua, avendo vinto con altre arme che con le loro. Fiorentini, sendo al tutto disarmati, condussono diecimila Franzesi a Pisa per expugnarla: per il quale partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo imperadore di Constantinopoli, per opporsi alli suoi vicini, misse in Grecia diecimila Turchi, li quali finita la guerra non se ne volsono partire: il che fu il principio della servitù di Grecia con gli infideli. Colui adunque che vuole non potere vincere, si vaglia di queste arme, perché sono molto più pericolose che le mercennarie. Perché in queste è la coniura fatta: sono tutte unite, tutte volte alla obbedienza d'altri; ma nelle mercennarie ad offenderti, vinto che l'hanno, bisogna maggiore occasione, più tempo, non sendo tutte uno corpo et essendo trovate e pagate da te: nelle quale un terzo che tu facci capo non può pigliare subitamente tanta autorità che ti offenda. Insomma nelle mercennarie è più pericolosa la ignavia, nell'auxiliarie la virtù. Uno principe pertanto savio sempre ha fuggito queste arme e voltosi alle proprie: et ha voluto più tosto perdere con li suoi che vincere con li altri, iudicando non vera vittoria quella che con le arme aliene si acquistassi. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia e le sua actioni. Questo duca entrò in Romagna con le arme auxiliarie, conducendovi tutte gente franzese, e con quelle prese

Imola e Furlì; ma non gli parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercennarie, iudicando in quelle meno pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali dipoi trovando, nel maneggiare, dubbie infedeli e pericolose, le spense e volse alle proprie. E puossi facilmente vedere che differenza è infra l'una e l'altra di queste arme, considerato che differenza fu dalla reputazione del Duca quando aveva Franzesi soli, a quando aveva gli Orsini e Vitelli, a quando e' rimase con li soldati sua e sopra se stesso: e sempre si troverà accresciuta, né mai fu stimato assai se non quando ciascuno vidde come lui era intero possessore delle sua arme. Io non mi volevo partire dalli exempli italiani e freschi: tamen non voglio lasciare indietro l'erone siracusano, sendo uno delli sopra nominati da me. Costui, come io dixi, fatto dalli Siracusani capo degli exerciti, conobbe subito quella milizia mercennaria non essere utile, per essere ' condottieri fatti come li nostri italiani; e parendoli non gli potere tenere né lasciare, gli fece tutti tagliare a pezzi, e dipoi fece guerra con le arme sua e non con le aliene. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del Testamento vecchio, fatta a questo proposito. Offerendosi David a Saul d'andare a combattere con Golia provocatore filisteo, Saul per dargli animo lo armò dell'arme sua: le quali David, come l'ebbe indosso, recusò, dicendo con quelle non si potere bene valere di sé stesso; e però voleva trovare el nimico con la sua fromba e con il suo coltello. Infine, le arme di altri o le ti caggiono di dosso o le ti pesano o le ti stringono. Carlo Settimo, padre del re Luigi Undicesimo, avendo con la sua fortuna e virtù libera la Francia dagli Inghilesi, conobbe questa necessità di armarsi di arme proprie et ordinò nel suo regno l'ordinanza delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi el re Luigi suo figliuolo spense quella de' fanti e cominciò a ssoldare Svizzeri: il quale errore seguitato dalli altri è, come si vede ora in fatto, cagione de' pericoli di quello regno. Perché, avendo dato reputazione a' Svizzeri, ha invilito tutte le arme sua; perché le fanterie ha spente in tutto e le sua gente d'arme ha obligate alla virtù di altri: perché, sendo assuefatte a militare con Svizzeri, non pare loro potere vincere senza epsi. Di qui nasce che li Franzesi contro a Svizzeri non bastano e senza Svizzeri, contro ad altri, non prouano. Sono adunque stati gli exerciti di Francia mixti, parte mercennarii e parte proprii: le quali arme tutte insieme sono molto migliori che le semplice auxiliarie o semplice mercennarie, e molto inferiore alle proprie. E basti lo exemplo detto: perché il regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era ad cresciuto o preservato; ma la poca prudenza delli uomini comincia una cosa che, per sapere allora di buono, non si accorge del veleno che vi è sotto, come io dissi di sopra delle febre etiche. Pertanto colui che in uno principato non conosce e mali quando nascono, non è veramente savio: e questo è dato a pochi. E se si considerassi la prima cagione della ruina dello imperio romano, si troverà essere suto solo cominciare a soldare e Gotti: perché da quello principio cominciarono ad enervare le forze dello imperio, e tutta quella virtù, che si levava da lui, si dava a loro. Concludo adunque che, senza avere arme proprie, nessuno principato è sicuro, anzi è tutto obligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle adversità con fede lo difenda: e fu sempre opinione e sentenza delli uomini savi quod nihil sit tam infirmum aut instabile quam fama potentie non sua vi nixa. E l'arme proprie sono quelle che sono composte o di subditi o di ciptadini o di creati tua: tutte le altre sono o mercennarie o auxiliarie; et il modo ad ordinare l'arme proprie sarà facile trovare, se si discorrerà gli ordini de' quattro sopra nominati da me, e se si vedrà come Filippo, padre di Alexandro Magno, e come molte republiche e principi si sono armati et ordinati: a' quali ordini al tutto mi rimetto.

#### **14. Quello che s'appartenga a uno principe circa la milizia**

Debba dunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero né prehendere cosa alcuna per sua arte, fuora della guerra et ordini e disciplina di essa: perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda, ed è di tanta virtù che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quello grado. E per adverso si vede che, quando e principi hanno pensato più alle delicatezze che alle arme, hanno perso lo stato loro: e la prima cagione che ti fa perdere quello è negligere questa arte, e la cagione che te lo fa acquistare è lo essere professore di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e figliuoli, per fuggire e disagi dell'arme, di duchi diventorno privati. Perché, intra le altre cagioni che ti arreca di male, lo essere disarmato ti fa contennendo, la quale è una di quelle infamie delle quali el principe si de' guardare, come di sotto si dirà. Perché da uno armato a uno disarmato non è proporzione alcuna, e non è ragionevole che chi è armato ubbedisca volentieri a chi è disarmato, e che el disarmato stia sicuro intra servitori armati: perché, sendo nell'uno sdegno e nell'altro sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però uno principe che della milizia non si intenda, oltre alle altre infelicità, come è detto, non può essere stimato dalli suoi soldati né fidarsi di loro. Debbe pertanto mai levare il pensiero da questo exercizio



della guerra; e nella pace vi si debbe più exercitare che nella guerra, il che può fare in dua modi: l'uno, con le opere; l'altro, con la mente. E quanto alle opere, oltre al tenere bene ordinati et exercitati i suoi, debba stare sempre in sulle cacce: e mediante quelle assuefare il corpo a' disagi, e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come surgono e monti, come imboccano le valle, come iaciono i piani, et intendere la natura de' fiumi e de' paduli; et in questo porre grandissima cura. La quale cognizione è utile in dua modi: prima, s'impara a conoscere el suo paese, può meglio intendere le difese di epso; dipoi, mediante la cognizione e pratica di queglii siti, con facilità comprendere ogni altro sito che di nuovo gli sia necessario speculare: perché li poggi, le valle, e piani, e fiumi, e paduli che sono, verbi gratia, in Toscana hanno con quelli delle altre provincie certa similitudine, tale che della cognizione del sito di una provincia si può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel principe che manca di questa perizia, manca della prima parte che vuole avere uno capitano: perché questa t'insegna trovare el nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli exerciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filopomene, principe delli Achei, intra le altre laude che dagli scriptori gli sono date, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra: e quando era in campagna con gli amici spesso si fermava e ragionava con quelli: «Se li inimici fussino in su quel colle e noi ci trovassimo qui col nostro exercito, chi arebbe di noi vantaggio? Come si potrebbe ire, servando l'ordine, a trovargli? Se noi volessimo ritrarci, come aremo a ffare? Se loro si ritirassino, come aremo a seguirli?». E preponeva loro, andando, tutti e casi che in uno exercito possono occorrere: intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tale che, per queste continue cogitazioni, non poteva mai, guidando gli exerciti, nascere accidente alcuno che lui non vi avessi el remedio. Ma quanto allo exercizio della mente, debbe el principe leggere le storie et in quelle considerare le actione delli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni delle vittorie e perdite loro, per potere queste fuggire e quelle imitare; e soprattutto fare come ha fatto per lo adrieto qualche uomo eccellente che ha preso ad imitare se alcuno, innanzi a lui, è stato laudato e gloriato, e di quello ha tenuto sempre e gesti et actioni apresso di sé: come si dice che Alexandro Magno imitava Achille; Cesare, Alexandro; Scipione, Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro scripta da Xenofonte, riconosce dipoi nella vita di Scipione quanto quella imitazione gli fu a gloria, e quanto, nella castità affabilità umanità liberalità, Scipione si conformassi con quelle cose che di Ciro da Xenofonte sono sute scripte. Questi simili modi debba observare uno principe savio; e mai nelli tempi pacifici stare ozioso, ma con industria farne capitale per potersene valere nelle adversità, acciò che la fortuna, quando si muta, lo truovi parato a resisterle.

### **15. Di quelle cose per le quali li uomini, e specialmente i principi, sono laudati o vituperati**

Resta ora a vedere quali debbino essere e modi e governi di uno principe o co' subditi o con li amici. E perché io so che molti di questo hanno scripto, dubito, scrivendone ancora io, non essere tenuto presumptuoso, partendomi maxime, nel disputare questa materia, dalli ordini delli altri. Ma sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare drieto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di epsa. E molti si sono immaginati republiche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere. Perché gli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doverrebbe fare, impara più presto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene che ruini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario, volendosi uno principe mantenere, imparare a potere essere non buono et usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque adrieto le cose circa uno principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e maxime e principi, per essere posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude. E questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, - usando uno termine toscano, perché avaro in nostra lingua è ancora colui che per rapina desidera di avere: misero chiamiamo noi quello che si astiene troppo di usare il suo; - alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno piatoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno efeminato e pusillanime, l'altro feroce et animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. Et io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa in uno principe trovarsi, di tutte le soprascripte qualità, quelle che sono tenute buone. Ma perché le non si possono avere tutte né interamente observare, per le condizioni umane che non lo consentono, è necessario essere tanto prudente che sappi fuggire la infamia di queglii vizii che gli torrebbono lo stato; e da queglii che non

gliene tolgano guardarsi, se gli è possibile: ma non possendo, vi si può con meno respectu lasciare andare. Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii, senza e quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sare' la ruina sua: e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne nasce la sicurtà et il bene essere suo.

## **16. Della liberalità e della parsimonia**

Cominciandomi adunque alle prime soprascripte qualità, dico come sarebbe bene essere tenuto liberale. Nondimanco la liberalità, usata in modo che tu sia tenuto, ti offende: perché, se ella si usa virtuosamente e come ella si debbe usare, la non fia conosciuta e non ti cascherà la 'nfamia del suo contrario; e però, a volersi mantenere infra li uomini el nome di liberale, è necessario non lasciare indietro alcuna qualità di sumptuosità: talmente che sempre uno principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sua facultà; e sarà necessitato alla fine, se si vorrà mantenere el nome de liberale, gravare li populi straordinariamente et essere fiscale e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari; il che comincerà a farlo odioso a' subditi, o poco stimare da ciascuno divenendo povero. In modo che, con questa sua liberalità avendo offeso gli assai e premiato e pochi, sente ogni primo disagio e periclitata in qualunque primo pericolo: il che conoscendo lui e volendosene ritrarre, incorre subito nella infamia del misero. Uno principe adunque, non potendo usare questa virtù de liberale, senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, debba, se gli è prudente, non si curare del nome del misero; perché col tempo sarà tenuto sempre più liberale veggendo che, con la sua parsimonia, le sua entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può fare imprese senza gravare i populi. Talmente che viene ad usare liberalità a tutti quelli a chi egli non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi egli non dà, che sono pochi. Nelli nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono tenuti miseri; li altri, essersi spenti. Papa Iulio Secondo, come si fu servito del nome de liberale per aggiugnere al papato, non pensò poi a mantenerselo, per poter far guerra. El re di Francia presente ha fatto tante guerre senza porre uno dazio straordinario a' sua, solum perché alle superflue spese ha subministrato la lunga parsimonia sua. El re di Spagna presente, se fussi tenuto liberale, non avrebbe né fatto né vinte tante imprese. Pertanto uno principe debbe existimare poco, - per non avere a rubare e subditi, per potere difendersi, per non diventare povero e contennendo, per non essere forzato di diventare rapace, - di incorrere nel nome del misero: perché questo è uno di quelli vizii che lo fanno regnare. E se alcuno dicessi: Cesare con la liberalità pervenne allo imperio, e molti altri, per essere stati et essere tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu se' principe fatto o tu se' in via di acquistarlo. Nel primo caso questa liberalità è dannosa. Nel secondo, è bene necessario essere ed essere tenuto liberale; e Cesare era uno di quelli che voleva pervenire al principato di Roma: ma se, poi che vi fu pervenuto, fussi sopravvissuto e non si fussi temperato da quelle spese, are' distrutto quello imperio. E se alcuno replicassi: molti sono stati principi e con li exerciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo: o el principe spende del suo e de' sua subditi, o di quello di altri. Nel primo caso debbe essere parco. Nell'altro, non de' lasciare indietro alcuna parte di liberalità. E quel principe che va con li exerciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, maneggia quello di altri, gli è necessaria questa liberalità: altrimenti non sare' seguito da' soldati. E di quello che non è tuo o de' subditi tuoi si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare et Alexandro: perché lo spendere quel d'altri non ti toglie reputazione, ma te ne aggiunge; solamente lo spendere el tuo è quello che ti nuoce. E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu usi perdi la facultà di usarla e diventi o povero e contennendo o, per fuggire la povertà, rapace et odioso. Et intra tutte le cose di che uno principe si de' guardare è lo essere contennendo et odioso: e la liberalità all'una e l'altra cosa ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi el nome del misero, che partorisce una infamia senza odio, che, per volere el nome del liberale, essere necessitato incorrere nel nome del rapace, che partorisce una infamia con odio.

## **17. Della crudeltà e pietà e s'elli è meglio esser amato che temuto, o più tosto temuto che amato**

Scendendo appresso alle altre qualità preallegate, dico che ciascuno pncipe debbe desiderare di essere tenuto piatoso e non crudele: nondimanco debbe advertire di non usare male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele: nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola im pace et in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più piatoso che il populo fiorentino, il quale, per fuggire il nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia. Debbe pertanto uno principe

non si curare della infamia del crudele per tenere e subditi suoi uniti et in fede: perché con pochissimi esempi sarà più pietoso che quelli e quali per troppa pietà lasciano seguire e disordini, di che ne nasca uccisioni o rapine; perché queste sogliono offendere una universalità intera, e quelle esecuzioni che vengano dal principe offendono uno particolare. Et infra tutti e principi al principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi pieni di pericoli. E Vergilio nella bocca di Didone dice: «Res dura et regni novitas me talia cogunt moliri et late fines custode tueri». Nondimanco de' essere grave al credere et al muoversi, né si fare paura da sé stesso: e procedere in modo, temperato con prudenza et umanità, che la troppa confidenza non lo facci incauto e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa, s'egli è meglio essere amato che temuto o e converso. Rispondesi che si vorre' essere l'uno e l'altro; ma perché egli è difficile accozzarli insieme, è molto più sicuro essere temuto che amato, quando si abbi a mancare dell'uno delli duoi. Perché degli uomini si può dire questo, generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi del guadagno; e mentre fai loro bene sono tutti tua, offerenti el sangue, la roba, la vita, e figliuoli, come di sopra dixi, quando el bisogno è discosto: ma quando ti si appressa, si rivoltano, e quello principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo di altre preparazione, ruina. Perché le amicizie che si acquistano col prezzo, e non con grandezza e nobiltà di animo, si meritano, ma elle non si hanno, et alli tempi non si possono spendere; e li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere: perché lo amore è tenuto da uno vincolo di obbligo, il quale, per essere gl'uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto, ma il timore è tenuto da una paura di pena che non ti abbandona mai. Debbe nondimanco el principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio: perché può molto bene stare insieme essere temuto e non odiato. Il che farà sempre, quando si abstenga dalla roba de' suoi cittadini e delli suoi subditi e dalle donne loro; e quando pure gli bisognassi procedere contro al sangue di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e causa manifesta. Ma soprattutto abstenersi dalla roba di altri, perché li uomini sdimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio; dipoi, le cagione del torre la roba non mancano mai, e sempre, colui che comincia a vivere per rapina, truova cagione di occupare quello di altri: e per adverso contro al sangue sono più rare e mancano più presto. Ma quando el principe è con li exerciti et ha in governo moltitudine di soldati, allora al tutto è necessario non si curare del nome del crudele: perché senza questo nome non si tenne mai exercito unito né disposto ad alcuna fazione. Intra le mirabili actioni di Annibale si connumera questa, che, avendo uno exercito grossissimo, mixto di infinite generazioni di uomini, condotto a militare in terra aliena, non vi surgessi mai alcuna dissensione, né infra loro, né contro al principe, così nella captiva come nella sua buona fortuna. Il che non possé nascere da altro che da quella sua inumana crudeltà: la quale, insieme con infinite sua virtù, lo fece sempre nel conspetto de' suoi soldati venerando e terribile. E senza quella, a fare quello effetto, l'altre sua virtù non bastavano: e li scriptori, in questo, poco considerati da l'una parte ammirano questa sua actione, dall'altra dannano la principale cagione di essa. E che sia vero che le altre sua virtù non sarebbero bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi sua ma in tutta la memoria delle cose che si fanno, dal quale li exerciti sua in Ispagna si ribellorno: il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, la quale aveva data alli suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Maximo in Senato rimproverata e chiamato da lui corruptore della romana milizia. E Locrensi, essendo sutito da uno legato di Scipione destrutti, non furono vendicati né fu da lui la insolenzia di quello legato corretta, tutto nascendo da quella sua natura facile; talmente che, volendolo alcuno excusare in Senato, dixero come gli erano molti uomini che sapevano meglio non errare che correggere gli errori. La qual natura arebbe col tempo violato la fama e la gloria di Scipione, se egli avessi con essa perseverato nello imperio: ma, vivendo sotto il governo del Senato, questa sua qualità dannosa non solum si nascose, ma gli fu a gloria. Concludo adunque, tornando allo essere temuto et amato, che, amando li uomini a posta loro e temendo a posta del principe, debbe uno principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello ch'è di altri; debbe solamente ingegnarsi di fuggire l'odio, come è detto.

### **18. In che modo e' principi abbino a mantenere la fede**

Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza nelli nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e cervelli delli uomini: et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla realtà. Dovete adunque sapere come e' sono

dua generazioni di combattere: l'uno, con le legge; l'altro, con la forza. Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo, delle bestie. Ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto ad uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è sutata insegnata alli principi copertamente dalli antichi scriptori, li quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per preceptore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad uno principe sapere usare l'una e l'altra natura: e l'una senza l'altra non è durabile. Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe et il liono: perché el liono non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere volpe a conoscere e lacci, e liono a sbigottire e lupi: coloro che stanno semplicemente in su liono, non se ne intendono. Non può pertanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede quando tale osservanzia gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se li uomini fussino tutti buoni, questo precepto non sare' buono: ma perché sono tristi e non la observerebbono a te, tu etiam non l'hai ad osservare a loro; né mai ad uno principe mancorno cagioni legittime di colorire la inobservanzia. Di questo se ne potre' dare infiniti exempli moderni e mostrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la volpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire et essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio delli exempli freschi tacerne uno. Alexandro sexto non fece mai altro, non pensò mai ad altro che ad ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la observassi meno; nondimeno sempre gli succederono gl'inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo. A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascripte qualità, ma è ben necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo: che, avendole et observandole sempre, sono dannose, e, parendo di averle, sono utili; come parere piatoso, fedele, umano, intero, religioso, et essere: ma stare in modo edificato con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia diventare il contrario. Et hassi ad intendere questo, che uno principe e maxime uno principe nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano; e, come di sopra dixi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato. Debba adunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascripte cinque qualità; e paia, ad udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione: e non è cosa più necessaria, a parere di avere, che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere ad ognuno, a sentire a pochi: ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda; e nelle actione di tutt li uomini, e maxime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine. Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e mezzi sempre fieno iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e' pochi non ci hanno luogo quando gli assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo: e l'una e l'altra, quando egli l'avessi observata, gli avrebbe più volte tolto e la riputazione e lo stato.

### **19. In che modo si abbia a fuggire lo essere sprezzato e odiato**

Ma perché, circa le qualità di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità: che el principe pensi, come im parte di sopra è detto, di fuggire quelle cose che lo faccino odioso o contennendo; e qualunque volta egli fuggirà questo, arà adempiuto le parte sua e non troverà nelle altre infamie periculo alcuno. Odioso soprattutto lo fa, come io dissi, essere rapace et usurpatore della roba e delle donne de' subditi: da che si debba abstenere. E qualunque volta alle universalità delli uomini non si toglie né onore né roba, vivono contenti: e solo si ha a combattere con la ambizione de' pochi, la quale in molti modi e con facilità si raffrena. Contennendo lo fa essere tenuto vario, leggieri, efeminato, pusillanime, inresoluto: da che uno principe si de' guardare

come da uno scoglio, et ingegnarsi che nelle actioni sua si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa a' maneggi privati tra ' subditi volere che la sua sentenza sia inrevocabile; e si mantenga in tale opinione che alcuno non pensi né ad ingannarlo né ' aggirarlo. Quel principe che dà di se questa opinione è reputato assai, e contro a chi è reputato con difficoltà si congiura, con difficoltà è assaltato, purché s'intenda che sia eccellente e che sia reverito da' sua. Perché uno principe debba avere dua paure: una dentro, per conto de' subditi; l'altra di fuori, per conto de' potentati esterni. Da questa si difende con le buone arme e con li buoni amici: e sempre, se sarà buone arme, arà buoni amici. E sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fussino perturbate da una congiura: e quando pure quelle di fuori movessino, s'egli è ordinato e vissuto come ho detto, quando egli non si abbandoni, sosterrà sempre ogni impeto, come io dixi che fece Nabide spartano. Ma circa ' subditi, quando le cose di fuori non muovino, si ha a temere che non coniuurino secretamente; di che el principe si assicura assai fuggendo lo essere odiato o disprezzato, e tenendosi el populo soddisfatto di lui: il che è necessario conseguire, come di sopra a lungo si disse. Et uno de' più potenti remedii che abbia uno principe contro alle congiure, è non essere odiato dallo universale: perché sempre chi coniuura crede con la morte del principe soddisfare al populo, ma quando creda offenderlo non piglia animo a prendere simile partito. Perché le difficoltà che sono dalla parte de' congiuranti sono infinite, e per experienza si vede molte essere state le congiure e poche avere avuto buono fine. Perché chi congiura non può essere solo, né può prendere compagnia se non di quelli che creda essere malcontenti: e subito che a uno malcontento tu hai scoperto lo animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perché manifestandoti lui ne può sperare ogni commodità; talmente che, veggendo il guadagno sicuro da questa parte, e dall'altra veggendolo dubbio e pieno di periculo, conviene bene o che sia raro amico o che sia al tutto obstinato inimico del principe, ad observarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini, dico che dalla parte del coniuurante non è se non paura, gelosia e suspecto di pena che lo sbigottisce: ma dalla parte del principe è la maestà del principato, le legge, le difese delli amici e dello stato che lo difendono. Talmente che, aggiunto a tutte queste cose la benivolentia popolare, è impossibile che alcuno sia sì temerario che congiuri: perché dove, per l'ordinario, uno coniuurante ha a temere innanzi alla execuzione del male, in questo caso debbe temere ancora poi, avendo per nimico el populo, seguito lo eccesso, né potendo per questo sperare refugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti exempli, ma voglio solo essere contento di uno seguito a' tempi de' padri nostri. Messere Annibale Bentivogli, avolo del presente messer Annibale, che era principe di Bologna, sendo da' Canneschi, che gli coniuorono contro, ammazzato, né rimanendo di lui altri che messere Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tale omicidio si levò il populo et ammazzò tutti e Canneschi. Il che nacque dalla benivolentia popolare che la Casa de' Bentivogli aveva in quelli tempi: la quale fu tanta che, non restando di quella alcuno, in Bologna, che potessi, morto Annibale, reggere lo stato, et avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo di uno fabbro, vennono e Bolognesi per quello in Firenze e gli dettono il governo di quella città; la quale fu governata da lui fino a tanto che messer Giovanni pervenissi in età conveniente al governo. Concludo pertanto che uno principe debbe tenere delle congiure poco conto, quando il populo gli sia benivolo: ma quando gli sia nimico et abbilo in odio, debba temere d'ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati e li principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non disperare e grandi e soddisfare al populo e tenerlo contento: perché questa è una delle più importante materie che abbi uno principe. Intra e regni bene ordinati e governati a' tempi nostri è quello di Francia, et in epso si truovono infinite costituzioni buone donde dipende la libertà e la sicurtà del re: delle quali la prima è il Parlamento e la sua autorità. Perché quello che ordinò quello regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolentia loro, et iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che gli correggessi, - e da l'altra parte conoscendo l'odio dello universale contro a' grandi fondato in su la paura, e volendo assicurarli, - non volle che questa fussi particolare cura del re, per togli quello carico che potessi avere con li grandi favorendo e popolari, e co' popolari favorendo e grandi. E però costituì uno iudice terzo, che fusse quello che senza carico del re battessi e grandi e favorissi e minorin: né poté essere questo ordine migliore né più prudente, né che sia maggiore cagione della sicurtà del re e del regno. Di che si può trarre un altro notabile: che e principi le cose di carico debbono fare subministrare ad altri, quelle di grazia loro medesimi. E di nuovo concludo che uno principe de' stimare e grandi, ma non si fare odiare dal populo. Parrebbe forse a molti, considerato la vita e morte di alcuno imperatore romano, che fussino exempli contrarii a questa mia opinione, trovando alcuno essere vissuto sempre egregiamente e mostro gran virtù d'animo: nondimeno aver perso lo imperio, o vero essere stato morto da' sua che gli hanno congiurato contro.

Volendo pertanto rispondere a queste obiectioni, discorrerò le qualità di alcuni imperatori, mostrando le cagioni della loro ruina non disforme da quello che da me si è addutto; e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le actioni di quelli tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli imperatori che succedono allo imperio da Marco filosofo a Maximino, li quali furono: Marco, Commodo suo figliuolo, Pertinace, Iuliano, Severo, Antonino Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabal, Alexandro e Maximino. Et è prima da notare che, dove nelli altri principati si ha solo a contendere con la ambizione de' grandi et insolenzia de' populi, gl'imperatori romani avevano una terza difficoltà, di avere a sopportare la crudeltà et avarizia de' soldati. La quale cosa era sì difficile che la fu cagione della ruina di molti, sendo difficile soddisfare a' soldati et a' populi; perché e populi amavano la quiete, e per questo e principi modesti erano loro grati, e li soldati amavano el principe di animo militare e che fussi crudele, insolente e rapace: le quali cose volevano che lui exercitassi ne' populi, per potere avere duplicato stipendio e sfogare la loro avarizia e crudeltà. Le quali cose feciono che quelli imperatori che per natura o per arte non avevano una gran reputazione, tale che con quella e' tenessino l'uno e l'altro in freno, sempre ruinavano. E li più di loro, maxime di quegli che come uomini nuovi venivono al principato, conosciuta la difficoltà di questi dua diversi umori, si volgevano a soddisfare a' soldati, stimando poco lo iniuriare el popolo. Il quale partito era necessario: perché, non potendo e principi mancare di non essere odiati da qualcuno, si debbono sforzare prima di non essere odiati dalle università, e quando non possono conseguire questo, debbono fuggire con ogni industria l'odio di quelle università che sono più potente. E però quelli imperatori che per novità avevano bisogno di favori extraordinarii, si aderivano a' soldati più tosto che a' populi: il che tornava nondimeno loro utile, o no, secondo che quel principe si sapeva mantenere reputato con epso loro. Da queste cagioni sopraddette nacque che Marco, Pertinace et Alexandro, sendo tutti di modesta vita, amatori della iustizia, inimici della crudeltà, umani, benigni, ebbono tutti, da Marco in fuori, tristo fine. Marco solo visse e morì onoratissimo, perché lui successe allo imperio iure hereditario e non aveva a riconoscere quello né da' soldati né da' populi; dipoi, essendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre che visse, l'uno e l'altro ordine intra e termini suoi, e non fu mai odiato né disprezzato. Ma Pertinace, creato imperatore contro alla voglia de' soldati, li quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace gli voleva ridurre, onde avendosi creato odio et a questo odio aggiunto el disprezzo sendo vecchio, ruinò ne' primi principii della sua administratione. E qui si debba notare che l'odio si acquista così mediante le buone opere, come le triste: e però, come io dixi di sopra, uno principe volendo mantenere lo stato è spesso sforzato a non essere buono. Perché, quando quella università, o populi o soldati o grandi che si sieno, della qual tu iudichi avere, per mantenerli, più bisogno è corrotta, ti conviene seguire l'umore suo per soddisfarle: et allora le buone opere ti sono nimiche. Ma vegnamo ad Alexandro: il quale fu di tanta bontà che, intra le altre laude che gli sono attribuite, è questa, che in 14 anni che tenne lo 'mperio non fu mai morto da lui alcuno iniudicato: nondimanco, essendo tenuto efeminato et uomo che si lasciassi governare alla madre, e per questo venuto in disprezzo, conspirò in lui l'exercito et ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino Caracalla e Maximino, gli troverrete crudelissimi e rapacissimi: li quali, per soddisfare a' soldati, non perdonorno ad alcuna qualità d'iniuria che ne' populi si potessi commettere. E tutti excepto Severo ebbono tristo fine; perché in Severo fu tanta virtù che, mantenendosi e soldati amici, ancora che e populi fussino da lui gravati, poté sempre regnare felicemente: perché quelle sua virtù lo facevano nel conspetto de' soldati e delli populi sì mirabile che questi rimanevano quodammodo stupidi et attoniti, e quelli altri reverenti e soddisfatti. E perché le actioni di costui furono grande e notabili in uno principe nuovo, io voglio brevemente mostrare quanto e' seppe bene usare la persona del leone e della volpe, le quali nature io dico di sopra essere necessarie imitare a uno principe. Conosciuto Severo la ignavia di Iuliano imperadore, persuase al suo exercito, del quale era in Stivonia capitano, che egli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale da' soldati pretoriani era suto morto. E sotto questo colore, senza mostrare di aspirare allo imperio, mosse lo exercito contro a Roma e fu prima in Italia che si sapessi la sua partita. Arrivato a Roma, fu dal Senato per timore eletto imperatore e morto Iuliano. Restava dopo questo principio a Severo dua difficoltà, volendosi insignorire di tutto lo stato: l'una in Asia, dove Nigro, capo delli exerciti asiatici, si era fatto chiamare imperatore; e l'altra im Ponente, dove era Albino quale ancora lui aspirava allo imperio. E perché iudicava pericoloso scoprirsi inimico a tutti a dua, deliberò di assaltare Nigro et ingannare Albino: al quale scripse come, sendo stato dal Senato electo imperatore, voleva partecipare quella dignità

con lui; e mandogli il titolo di Cesare e per deliberazione del Senato se lo aggiunse conlega: le quali cose furno da Albino acceptate per vere. Ma poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro e pacate le cose orientali, ritornatosi a Roma, si querelò in Senato come Albino, poco conoscente de' benefizii ricevuti da lui, aveva dolosamente cerco di ammazzarlo: e per questo era necessitato di andare a punire la sua ingratitude; dipoi lo andò a trovare in Francia e gli tolse lo stato e la vita. E chi examinerà tritamente le actione di costui, lo troverà uno ferocissimo liono et una astutissima golpe, e vedrà quello temuto e reverito da ciascuno e dalli exerciti non odiato; e non si maraviglierà se lui, uomo nuovo, arà potuto tenere tanto imperio, perché la sua grandissima reputazione lo difese sempre da quello odio che li populi per le sue rapine avevano potuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancora lui uomo che aveva parte eccellentissime e che lo facevano maraviglioso nel conspetto de' populi e grato a' soldati, perché lui era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo dilicato e di ogni altra mollizie: la qual cosa lo faceva amare da tutti li exerciti. Nondimanco la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere dopo infinite occisioni particolari morto gram parte del populo di Roma e tutto quello di Alexandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo e cominciò ad essere temuto etiam da quelli che lui aveva dintorno: in modo che fu ammazzato da uno centurione in mezzo del suo exercito. Dove è da notare che queste simili morte, le quali seguano per deliberazione di uno animo obstinato, sono da' principi inevitabili, perché ciascuno che non si curi di morire lo può offendere: ma debba bene el principe temerne meno, perché le sono rarissime. Debba solo guardarsi di non fare grave ingiuria ad alcuno di coloro di chi si serve e che egli ha dintorno a' servizi del suo principato; come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente uno fratello di quello centurione e lui ogni giorno minacciava, tamen lo teneva a guardia del corpo suo: il che era partito temerario e da ruinarvi, come gl'intervenue. Ma vegnamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'imperio per averlo iure hereditario, sendo figliuolo di Marco: e solo gli bastava seguire le vestigie del padre, et a' soldati et a' populi arebbe satisfatto. Ma essendo di animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' populi, si volse ad intrattenere li exerciti e fargli licenziosi: dall'altra parte non tenendo la sua dignità, discendendo spesso ne' teatri a combattere con li gladiatori e facendo altre cose vilissime e poco degne della maestà imperiale, diventò contennendo nel conspetto de' soldati. Et essendo odiato da l'una parte e disprezzato dall'altra, fu conspirato in lui e morto. Restaci a narrare le qualità di Maximino. Costui fu uomo bellicosissimo, et essendo gli exerciti infastiditi della mollizie di Alexandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui lo elessono allo imperio; il quale non molto tempo possedé perché due cose lo feciono odioso e contennendo. L'una, essere vilissimo per avere già guardate le pecore in Tracia: la qual cosa era per tutto notissima, il che faceva una grande dedignazione nel conspetto di qualunque. L'altra, perché, avendo nello ingresso del suo principato differito lo andare a Roma et intrare nella possessione della sedia imperiale, aveva dato di sé opinione di crudelissimo, avendo per li suoi prefetti in Roma et in qualunque luogo dello imperio exercitato molte crudeltà. Talmente che, commosso tutto il mondo dallo sdegno per la viltà del suo sangue e dall'odio per la paura della sua ferocia, si ribellò prima Africa, dipoi el Senato, con tutto il populo di Roma e tutta la Italia, gli conspirò contro; a che si aggiunse el suo proprio exercito, quale, campeggiando Aquileia e trovando difficoltà nella expugnazione, infastidito dalla crudeltà sua e, per vedergli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare né di Eliogabalo né di Macrino né di Iuliano, le quali per essere al tutto contennendi si spensono subito, ma verrò alla conclusione di questo discorso; e dico che li principi de' nostri tempi hanno meno questa difficoltà di satisfare straordinariamente a' soldati ne' governi loro: perché, non obstante che si abbia ad avere a quegli qualche considerazione, tamen si resolve presto per non avere, alcuno di questi principi, exerciti insieme che sieno inveterati con li governi et administratione delle provincie, come erano gli exerciti dello imperio romano. E però, se allora era necessario satisfare più alli soldati che a' populi, perché e soldati potevano più che e populi, ora è più necessario a tutti e principi, excepto che al Turco et al Soldano, satisfare a' populi che a soldati, perché e populi possono più di quelli. Di che io ne exceptuo el Turco, tenendo quello continuamente insieme intorno a sé XII (dodici) mila fanti e 15 mila cavagli, da' quali dipende la securtà e fortezza del suo regno: et è necessario che, postposto ogni altro rispetto, quel Signore se li mantenga amici. Similmente el regno del Soldano sendo tutto in nelle mani de' soldati, conviene che ancora lui senza rispetto de' populi se li mantenga amici. Et avete a notare che questo stato del Soldano è disforme a tutti li altri principati, perché egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare né principato ereditario né principato nuovo: perché non e figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quello grado da quegli che ne hanno

autontà; et essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo; per che in quello non sono alcune di quelle difficoltà che sono ne' nuovi: perché, se bene el principe è nuovo, gli ordini di quello stato sono vecchi et ordinati a riceverlo come se fussi loro signore ereditario. Ma torniamo alla materia nostra. Dico che qualunque considerà el soprascripto discorso, vedrà o l'odio o il disprezzo essere suti cagione della ruina di quelli imperaton prenominati; e conoscerà ancora donde nacque che, parte di loro procedendo in uno modo e parte al contrario, in qualunque di queglii uno di loro ebbe felice e gli altri infelice fine. Perché a Pertinace et Alexandro, per essere principi nuovi, fu inutile e dannoso volere imitare Marco, che era nel principato iure hereditario; e similmente a Caracalla, Commodo e Maximino essere stata cosa perniziosa imitare Severo, per non avere avuta tanta virtù che bastassi a seguitare le vestigie sua. Pertanto uno principe nuovo in uno principato nuovo non può imitare le actioni di Marco, né ancora è necessario seguitare quelle di Severo: ma debba pigliare da Severo quelle parte che per fondare el suo stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno stato che sia già stabilito e fermo.

## **20. Se le fortezze e molte altre cose, che ogni giorno si fanno da' principi, sono utili o no**

Alcuni principi per tenere sicuramente lo stato hanno disarmati e loro subditi; alcuni hanno tenuto divise le terre subiette. Alcuni hanno nutrito inimicizie contro a sé medesimo; alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del suo stato. Alcuni hanno edificato fortezze; alcuni le hanno ruinate e destrutte. E benché di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza, se non si viene a particolari di queglii stati dove si avesse a pigliare alcuna simile deliberazione, nondimanco io parlerò in quello modo largo che la materia per sé medesima sopporta. Non fu mai adunque che uno principe nuovo disarmassi li suoi subditi: anzi, quando gli ha trovati disarmati, sempre gli ha armati; perché, armandosi, quelle arme diventano tua, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che erano fedeli si mantengono, e di subditi si fanno tua partigiani. E perché tutti li subditi non si possono armare, quando si beneficano queglii che tu armi, con gli altri si può fare più a sicurtà: e quella diversità del procedere, che conoscono in loro, gli fa tua obligati; quelli altri ti scusano, iudicando essere necessario queglii avere più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu gli disarmi, tu cominci ad offendergli: mostri che tu abbi in loro diffidenza, o per viltà o per poca fede, e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te; e perché tu non puoi stare disarmato, conviene ti volti alla milizia mercennaria, la quale è di quella qualità che di sopra è detto: e quando la fussi buona, non può essere tanta che ti difenda da nimici potenti e da subditi sospetti. Però, come io ho detto, uno principe nuovo, in uno principato nuovo, sempre vi ha ordinato l'arme: di questi exempli ne sono piene le storie. Ma quando uno principe acquista uno stato nuovo, che come membro si aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, excepto queglii che nello acquistarlo sono suti tua partigiani: e queglii ancora col tempo e con le occasioni è necessario renderli molli et efeminati, et ordinarsi in modo che solo le arme di tutto il tuo stato sieno in quelli tuoi soldati proprii che nello stato tuo antico vivevano appresso di te. Solevano li antichi nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro subdita le differenze, per possederle più facilmente. Questo, in quelli tempi che la Italia era in uno certo modo bilanciata, doveva essere bene fatto: ma non credo già che si possa dare oggi per precepto; perché io non credo che le divisioni facessino mai bene alcuno: anzi è necessario, quando el nimico si accosta, che le città divise si perdino subito, perché sempre la parte più debile si aderirà alle forze externe e l'altra non potrà reggere. Viniziani, mossi come io credo dalle ragioni soprascripte, nutrivano le sette guelfe e ghibelline nelle città loro subdite; e benché non li lasciassino mai venire al sangue, tamen nutrivano tra loro questi dispareri acciò che, occupati quelli cittadini in quelle loro differenze, non si unissino contro di loro. Il che, come si vide, non tornò loro poi a proposito: perché, sendo rotti a Vailà, subito una parte di quelle prese ardire e tolsono loro tutto lo stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del principe, perché in uno principato gagliardo mai si permetteranno simili divisioni: perché le fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare e subditi, ma, venendo la guerra, mostra simile ordine la fallacia sua. Senza dubbio e principi diventano grandi quando superano le difficoltà e le opposizioni che sono fatte loro; e però la fortuna, maxime quando vuole fare grande uno principe nuovo, il quale ha maggiore necessità di acquistare reputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nimici e fagli fare delle imprese contro, acciò che quello abbi cagione di superarle e, su per quella scala che gli hanno porta li inimici suoi, salire più alto. Però molti iudicano che uno principe savio debbe, quando egli ne abbia la occasione, nutrirsi con



astuzia qualche inimicizia, acciò che, oppressa quella, ne seguiti maggior sua grandezza. Hanno e principi, e presertim quegli che sono nuovi, trovata più fede e più utilità in quelli uomini che nel principio del loro stato sono suti tenuti sospetti, che in quelli che erano nel principio confidenti. Pandolfo Petrucci, principe di Siena, reggeva lo stato suo più con quelli che gli furono sospetti che con li altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perché la varia secondo il subietto; solo dirò questo, che quelli uomini che nel principio d'uno principato sono stati inimici, che sono di qualità che a mantenersi abbino bisogno di appoggiarsi, sempre el principe con facilità grandissima se gli potrà guadagnare: e loro maggiormente sono forzati a servirlo con fede, quanto conoscano essere loro più necessario cancellare con le opere quella opinione sinistra che si aveva di loro. E così el principe ne trae sempre più utilità, che di coloro che, servendolo con troppa sicurtà, straccurano le cose sua. E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciare indietro ricordare alli principi che hanno preso uno stato di nuovo, mediante e favori intrinseci di quello, che considerino bene qual cagione abbi mosso quegli che lo hanno favorito, a favorirlo. E se ella non è affectione naturale verso di loro, ma fussi solo perché quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficoltà grande se gli potrà mantenere amici: perché fia impossibile che lui possa contentargli. E discorrendo bene, con quelli exempli che dalle cose antiche e moderne si traggano, la cagione di questo, vedrà essergli molto più facile guadagnarsi amici quegli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però erano sua inimici, che quegli che, per non se ne contentare, gli diventorno amici e favorironlo ad occuparlo. E' suta consuetudine de' principi, per potere tenere più sicuramente lo stato loro, edificare fortezze che sieno la briglia et il freno di quelli che disegnasino fare loro contro, et avere uno refugio sicuro da uno subito impeto. Io laudo questo modo perché egli è usitato ab antico: nondimanco messer Niccolò Vitelli, ne' tempi nostri, si è visto disfare dua fortezze in Città di Castello per tenere quello stato; Guido Ubaldo duca di Urbino, ritornato nella sua dominazione donde da Cesare Borgia era suto cacciato, ruinò funditus tutte le fortezze di quella sua provincia e iudicò senza quelle più difficilmente riperdere quello stato; Bentivogli, ritornati in Bologna, usorno simili termini. Sono dunque le fortezze utili, o no, secondo e tempi: e se le ti fanno bene in una parte, ti offendono in una altra. E puossi discorrere questa parte così: che quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri, debbe fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' populi, debba lasciarle indietro. Alla Casa sforzeca ha fatto e farà più guerra el castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che veruno altro disordine di quello stato. Però la migliore fortezza che sia, è non essere odiato dal populo; perché, ancora che tu abbi le fortezze et il populo ti abbia in odio, le non ti salvano: perché non mancano mai a' populi, preso che gli hanno l'arme, forestieri che gli soccorrino. Nelli tempi nostri non si vede che quelle abbino profittato ad alcuno principe, se non alla contessa di Furlì, quando fu morto il conte Ieronimo suo consorte: perché mediante quella possè fuggire l'impeto popolare et aspettare il soccorso da Milano e recuperare lo stato; e li tempi stavano allora in modo che il forestieri non poteva soccorrere il populo. Ma dipoi valsono ancora a llei poco le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò e che il populo, suo inimico, si congiunse col forestiere. Pertanto allora e prima sare' suto più sicuro a llei non essere odiata dal populo, che avere le fortezze. Considerato adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà; e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato da' populi.

## **21. Che si conviene a un principe perché sia stimato**

Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grande imprese e dare di sé rari exempli. Noi abbiamo nelli nostri tempi Ferrando di Aragona, presente re di Spagna; costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché d'uno re debole è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani; e se considerrete le actioni sua, le troverrete tutte grandissime e qualcuna straordinaria. Lui nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello stato suo. Prima, egli la fece ozioso e senza sospetto di essere impedito; tenne occupato in quella gli animi di quelli baroni di Castiglia, e quali, pensando a quella guerra, non pensavano ad innovazione: e lui acquistava in quel mezzo reputazione et imperio sopra di loro, che non se ne accorgevano; possè nutrire, con danari della Chiesa e de' populi, exerciti, e fare uno fondamento, con quella guerra lunga, alla milizia sua, la quale lo ha dipoi onorato. Oltre a questo, per potere intraprendere maggiore imprese, servendosi sempre della religione, si volse ad una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando el suo regno de' Marrani: né può essere questo exemplo più miserabile né più raro. Assaltò, sotto questo medesimo mantello, l'Affrica. Fece l'impresa di Italia. Ha ultimamente assaltato la Francia. E così sempre ha fatte et ordite cose grande, le quali hanno

sempre tenuti sospesi et admirati gli animi de' subditi, et occupati nello evento di epse. E sono nate queste sua actioni in modo l'una da l'altra, che non ha dato mai infra l'una e l'altra spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro. Giova ancora assai ad uno principe dare di sé exempli rari circa a governi di dentro, - simili a queglii che si narrano di messer Bernabò da Milano, - quando si ha l'occasione di alcuno che operi alcuna cosa straordinaria, o in bene o in male nella vita civile: e pigliare uno modo, circa premiarlo o punirlo, di che si abbia a parlare assai. E soprattutto uno principe si debba ingegnare dare di sé in ogni sua actione fama di uomo grande e di ingegno eccellente. E' ancora stimato uno principe, quando egli è vero amico e vero inimico: cioè quando senza alcuno respecto egli si scuopre in favore di alcuno contro ad uno altro. El quale partito fia sempre più utile che stare neutrale: perché, se dua potenti tua vicini vengano alle mane, o e' sono di qualità che, vincendo uno di queglii, tu abbia a temere del vincitore, o no. In qualunque di questi dua casi ti sarà sempre più utile lo scoprirsi e fare buona guerra: perché, nel primo caso, se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazione di colui che è stato vinto; e non hai ragione né cosa alcuna che ti difenda, né chi ti riceva: perché chi vince non vuole amici sospetti e che non lo aiutino nelle adversità; chi perde, non ti riceve per non avere tu voluto con le arme in mano correre la fortuna sua. Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli Etoli per cacciarne ' Romani; mandò Antioco oratori alli Achei, che erano amici de' Romani, a confortargli a stare di mezzo: e dalla altra parte e Romani gli persuadevano a pigliare l'arme per loro. Venne questa materia a deliberarsi nel concilio delli Achei, dove il legato di Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il legato romano rispose: «Quod autem isti dicunt, non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est: sine gratia, sine dignitate premium victoris eritis». E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà della neutralità, e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le arme. Et e principi male resoluti, per fuggire e presenti pericoli, seguono el più delle volte quella via neutrale, et el più delle volte rovinano. Ma quando el principe si scuopre gagliardamente in favore di una parte, se colui con chi tu ti aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e' vi è contratto lo amore: e gli uomini non sono mai sì dionesti, che con tanto exemplo di ingratitude e' ti opprimessino; dipoi le vittorie non sono mai sì stiette che el vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e maxime alla iustizia. Ma se quello con il quale tu ti aderisci perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta, diventi compagno di una fortuna che può resurgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbi da temere di quello che vince, tanto è maggiore prudenza lo aderirsi, perché tu vai alla ruina di uno con lo aiuto di chi lo doverrebbe salvare, se fussi savio; e vincendo rimane a tua discrezione, et è impossibile, con lo aiuto tuo, che non vinca. E qui è da notare che uno principe debba advertire di non far mai compagnia con uno più potente di sé per offendere altri, se non quando la necessità ti constringe, come di sopra si dice; perché, vincendo, rimani suo prigioniero: e li principi debbono fuggire, quanto possono, lo stare a discrezione di altri. E Viniziani si accompagnorno con Francia contro al duca di Milano, e potevano fuggire di non fare quella compagnia: di che ne resultò la ruina loro. Ma quando e' non si può fuggirla, - come intervenne a' Fiorentini, quando el papa e Spagna andorno con li exerciti ad assaltare la Lombardia, - allora si debbe el principe aderire per le ragioni sopraddette. Né creda mai alcuno stato potere pigliare sempre partiti sicuri, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii; perché si trova questo, nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro: ma la prudenza consiste in sapere conoscere le qualità delli inconvenienti e pigliare el men tristo per buono. Debbe ancora uno principe mostrarsi amatore delle virtù, dando ricapito alli uomini virtuosi et onorando gli eccellenti in una arte. Appresso debba animare e sua ciptadini di potere quietamente exercitare li exercizii loro, e nella mercantia e nella agricultura et in ogni altro exercizio delli uomini; e che quello non tema di ornare la sua possessione per timore che la gli sia tolta, e quello altro di aprire uno traffico per paura delle taglie. Ma debbe preporre premii a chi vuole fare queste cose et a qualunque pensa in qualunque modo ampliare o la sua città o il suo stato. Debba oltre a questo, ne' tempi convenienti dello anno, tenere occupati e populi con feste e spettacoli; e perché ogni città è divisa in arte o in tribù, tenere conto di quelle università, raunarsi con loro qualche volta, dare di sé exemplo di umanità e di munificenza, tenendo sempre ferma nondimanco la maestà della dignità sua.

## **22. De' secretarii che i principi hanno appresso di loro**

Non è di poca importanza a uno principe la electione de' ministri, e quali sono buoni, o no, secondo la prudenza del principe. E la prima coniettura, che si fa del cervello d'uno Signore, è vedere li uomini che lui ha dintorno: e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può reputarlo savio, perché ha saputo conoscerli sufficienti e sa mantenerli fedeli; ma quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buono iudizio di lui: perché el primo errore che fa, lo fa in questa electione Non era alcuno che conoscessi messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci, principe di Siena, che non giudicassi Pandolfo essere valentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perché sono di tre generazione cervelli, - l'uno intende da sé, l'altro discerne quello che altri intende, el terzo non intende né sé né altri: quel primo è eccellentissimo, el secondo eccellente, el terzo inutile, - conveniva pertanto di necessità che, se Pandolfo non era nel primo grado, che fussi nel secondo. Perché ogni volta che uno ha iudizio di conoscere il bene o il male che uno fa o dice, ancora che da sé non abbia invenzione, conosce le opere buone e le triste del ministro e quelle exalta e l'altre corregge: et il ministro non può sperare di ingannarlo e mantensi buono. Ma come uno principe possa conoscere el ministro, ci è questo modo che non falla mai: quando tu vedi el ministro pensare più a sé che a te, e che in tutte le sua actioni vi ricerca dentro l'utile suo, questo tale così fatto mai fia buono ministro, mai te ne potrai fidare. Perché quello che ha lo stato di uno in mano, non debbe pensare mai a sé ma sempre al principe, e non gli ricordare mai cosa che non appartenga a lui; e dall'altro canto el principe, per mantenerlo buono, debba pensare al ministro, onorandolo, faccendolo ricco, obligandoselo, partecipandogli gli onori e carichi: acciò veggia che non può stare senza lui, e che gli assai onori non li faccino desiderare più onori, le assai ricchezze non gli faccino desiderare più ricchezze, li assai carichi gli faccino temere le mutazioni. Quando adunque li ministri, e li principi circa e ministri, sono così fatti, possono confidare l'uno dell'altro: quando altrimenti, sempre el fine fia dannoso o per l'uno o per l'altro.

### **23. In che modo si abbino a fuggire li adulatori**

Non voglio lasciare indrieto uno capo importante et uno errore dal quale e principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi o se non hanno buona electione. E questi sono gli adulatori, de' quali le corte sono piene: perché li uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, et in modo vi si ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste. Et a volersene difendere si porta pericolo di non diventare contennendo; perché non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendino che non ti offendano a dirti el vero; ma quando ciascuno ti può dire il vero, ti manca la reverenza. Pertanto uno principe prudente debba tenere uno terzo modo, eleggendo nel suo stato uomini savii, e solo a quelli eletti dare libero adito a parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui gli domanda e non d'altro, - ma debba domandargli d'ogni cosa, - e le opinioni loro udire: dipoi deliberare da sé a suo modo; et in questi consigli e con ciascuno di loro portarsi in modo che ognuno conosca che, quanto più liberamente si parlerà, più gli fia accepto: fuora di quelli, non volere udire alcuno, andare dietro alla cosa deliberata et essere obstinato nelle deliberazioni sua. Chi fa altrimenti, o precipita per li adulatori o si muta spesso per la variazione de' pareri: di che ne nasce la poca existimazione sua. Io voglio a questo proposito addurre uno exemplo moderno. Pre' Luca, uomo di Maximiliano presente imperatore, parlando di Sua Maestà, dixè come egli non si consigliava con persona e non faceva mai di cosa alcuna a suo modo. Il che nasceva dal tenere contrario termine al sopraddetto; perché lo imperatore è uomo secreto, non comunica e sua disegni, non ne piglia parere: ma come nel metterli in atto si cominciano a conoscere e scoprire, gli cominciano ad essere contradetti da coloro che lui ha dintorno, e quello, come facile, se ne stoglie; di qui nasce che quelle cose che lui fa uno giorno, distrugge l'altro, e che non si intenda mai quello che si voglia o che disegni fare, e che non si può sopra le sua deliberazioni fondarsi. Uno principe pertanto debba consigliarsi sempre, ma quando lui vuole e non quando altri vuole: anzi debba tórre animo a ciascuno di consigliarlo di alcuna cosa, se non gliene domanda; ma lui debbe bene essere largo domandatore, e dipoi, circa alle cose domandate, paziente auditore del vero: anzi, intendendo che alcuno per alcuno rispetto non gliel dica, turbarsene. E perché molti existimano che alcuno principe, il quale dà di sé opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura ma per li buoni consigli che lui ha dintorno, senza dubbio s ingannano. Perché questa è una regula generale che non falla mai: che uno principe, il quale non sia savio per sé stesso, non può essere consigliato bene, se già a sorte non si rimettessi in uno solo che al tutto lo governassi, che fussi uomo prudentissimo. In questo caso potrebbe bene essere, ma durerebbe poco: perché quel governatore in breve tempo gli torre' lo stato. Ma consigliandosi con più d'uno, uno principe che non sia savio non arà mai e consigli uniti; non saprà per sé

stesso unirgli, de' consiglieri, ciascuno penserà alla proprietà sua, lui non gli saperrà né correggere né conoscere: e non si possono trovare altrimenti, perché gl'uomini sempre ti riusciranno tristi, se da una necessità non sono fatti buoni. Però si conclude che li buoni consigli, da qualunque venghino, conviene naschino dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe da' buoni consigli.

#### **24. Per quale cagione li principi di Italia hanno perso li stati loro**

Le cose soprascripte, observate prudentemente, fanno parere antico uno principe nuovo, e lo rendono subito più sicuro e più fermo nello stato che s'e' vi fussi antiquato dentro. Perché uno principe nuovo è molto più observato nelle sua actioni che uno ereditario: e quando le sono conosciute virtuose, pigliono molto più gl'uomini e molto più gli obligano che el sangue antico. Perché gli uomini sono molto più presi dalle cose presenti che dalle passate; e, quando nelle presenti truovono il bene, vi si godono e non cercano altro: anzi, piglieranno ogni difesa per lui, quando el principe non manchi nelle altre cose a sé medesimo. E così arà duplicata gloria, di avere dato principio a uno principato et ornatolo e corroboratolo di buone legge, di buone arme e di buoni exempli; come quello ha duplicata vergogna che, nato principe, per sua poca prudenza lo ha perduto. E se si considera quelli signori che in Italia hanno perduto lo stato ne' nostri tempi, come el re di Napoli, duca di Milano et altri, si troverà in loro, prima, uno comune difetto quanto alle arme, per le cagione che di sopra a lungo si sono discorse; dipoi si vedrà alcuni di loro o che avrà avuto inimici e populi, o, se arà avuto il populo amico, non si sarà saputo assicurare de' grandi. Perché senza questi difetti non si perdono gli stati che abbino tanto nervo che possino tenere uno exercito alla campagna. Filippo Macedone, non il patre di Alexandro, ma quello che fu da Tito Quinto vinto, aveva non molto stato rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia, che l'assaltò: nondimanco, per essere uomo militare e che sapeva intrattenere il populo et assicurarsi de' grandi, sostenne più anni la guerra contro a quelli; e se alla fine perdé el dominio di qualche città, gli rimase nondimanco el regno. Pertanto questi nostri principi, e quali erano stati molti anni nel loro principato, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro: perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato ch'e' possino mutarsi, - il che è comune difetto degli uomini, non fare conto nella bonaccia della tempesta, - quando poi vennono e tempi adversi, pensorno a fuggirsi non a defendersi, e sperorno che e populi, infastiditi per la insolenzia de' vincitori, gli richiamassino. Il quale partito, quando mancano gli altri, è buono, ma è ben male avere lasciati li altri remedii per quello: perché non si vorrebbe mai cadere per credere di trovare chi ti ricolga. Il che o non adviene o, s'e' li adviene, non è con tua sicurtà, per essere quella difesa suta vile e non dependere da te; e quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependano da te proprio e dalla virtù tua.

#### **25. Quanto possa la fortuna nelle cose umane, e in che modo se li abbia a resistere**

E' non mi è incognito come molti hanno avuto et hanno opinione che le cose del mondo sieno in modo governate, dalla fortuna e da Dio, che li uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo potrebbono iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma lasciarsi governare alla sorte. Questa opinione è suta più creduta nelli nostri tempi per le variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dì, fuora di ogni umana coniettura. A che pensando io qualche volta mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle actioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. Et assimiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi che quando si adirano allagano e piani, rovinano li albori e li edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quella altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede all'impeto loro senza potervi in alcuna parte obstare. E benché sieno così fatti, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimento e con ripari e con argini: in modo che, crescendo poi, o eglino andrebbero per uno canale o l'impeto loro non sarebbe né sì dannoso né sì licenzioso. Similmente interviene della fortuna, la quale dimostra la sua potenza, dove non è ordinata virtù a resisterle: e quivi volta e sua impeti, dove ella sa che non sono fatti gli argini né ' ripari a tenerla. E se voi considerrete la Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro il moto, vedrete essere una campagna senza argini e senza alcuno riparo: che, s'ella fussi riparata da conveniente virtù, come è la Magna la Spagna e la Francia, o questa piena non arebbe fatto le variazioni grande che la ha, o ella non ci sare' venuta. E questo voglio basti aver detto quanto allo opporsi alla fortuna, in universali. Ma restringendomi più a' particolari, dico come si vede oggi questo principe felicitare e domani ruinare, senza avergli veduto

mutare natura o qualità alcuna; il che credo che nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto discorse: cioè che quel principe, che si appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con la qualità de' tempi: e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e tempi. Perché si vede gli uomini, nelle cose che gli conducano al fine quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente: l'uno con rispetto, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro con arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora dua rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente dua equalmente felicitare con diversi studii sendo l'uno rispettivo e l'altro impetuoso: il che non nasce da altro, se non da la qualità de' tempi che si conformano, o no, col procedere loro. Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscono el medesimo effetto: e dua, equalmente operando, l'uno si conduce al suo fine e l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene; perché se uno, che si governa con rispetti e pazienza, e tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando: ma se e tempi e le cose si mutano, rovina, perché non muta modo di procedere. Né si truova uomo sì prudente che si sappia accommodare a questo: sì perché non si può deviare da quello a che la natura lo inclina, sì etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella. E però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare: donde rovina; che se si mutassi natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Iulio Secondo procedé in ogni sua actione impetuosamente, e trovò tanto e tempi e le cose conforme a quello suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fe' di Bologna, vivendo ancor messer Giovanni Bentivogli. Viniziani non se ne contentavano; el re di Spagna, quel medesimo; con Francia aveva ragionamenti di tale impresa: e lui nondimanco con la sua ferocità et impeto si mosse personalmente a quella expeditione. La qual mossa fece stare sospesi e fermi Spagna e Viniziani, quegli per paura e quell'altro per il desiderio aveva di recuperare tutto el regno di Napoli; e dall'altro canto si tirò dietro il re di Francia perché, vedutolo quel re mosso e desiderando farselo amico per abbassare ' Viniziani, iudicò non poterli negare gli exerciti sua senza iniuriarlo manifestamente. Conduisse adunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenza, avrebbe condotto. Perché, se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro pontefice avrebbe fatto, mai gli riusciva: perché il re di Francia avrebbe avuto mille scuse e li altri li arebbono messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sua actioni, che tutte sono state simili e tutte gli sono successe bene: e la brevità della vita non li ha lasciato sentire il contrario; perché, se fussino sopravvenuti tempi che fussi bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina: né mai avrebbe deviato da quegli modi alli quali la natura lo inclinava. Concludo adunque che, variando la fortuna ' tempi e stando li uomini nelli loro modi obstinati, sono felici mentre concordano insieme e, come discordano, infelici. Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo: perché la fortuna è donna et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quegli che freddamente procedano: e però sempre, come donna, è amica de' giovani, perché sono meno rispettivi, più feroci e com più audacia la comandano.

## **26. Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari**

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che dessi occasione a uno prudente e virtuoso d'introdurvi forma che facessi onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio di uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dixi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popul d'Israel fussi schiavo in Egipto; et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro, che ' Persi fussino oppressati da' Medi; e la excellenza di Teseo, che li Ateniesi fussino dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducessi ne' termini presenti, e che ella fussi più stiava che li Ebrei, più serva che ' Persi, più dispersa che gli Ateniesi: senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, et avessi sopportato d'ogni sorte ruina. E benché insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da potere iudicare ch'e' fussi ordinato da Dio per sua redemptione, tamen si è visto come dipoi, nel più alto corso delle actioni sua, è stato dalla fortuna reprobato. In modo che, rimasa come senza vita, aspetta quale possa essere quello che sani le sua ferite e ponga fine a' sacchi di Lombardia,

alle taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la priega Iddio che li mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli. Né ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre Casa vostra, la quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe, possa farsi capo di questa redemptione. Il che non fia molto difficile, se Vi recherete innanzi le actioni e vita de' sopra nominati; e benché quelli uomini sieno rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, et ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente: perché la impresa loro non fu più iusta di questa, né più facile, né fu Dio più amico loro che a Voi. Qui è iustizia grande: *iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est*. Qui è disposizione grandissima: né può essere, dove è grande disposizione, grande difficoltà, pure che Quella pigli delli ordini di coloro che io ho preposti per mira. Oltre a di questo, qui si veggono extraordinarii senza exemplo, condotti da Dio: el mare si è aperto; una nube Vi ha scorto il cammino; la pietra ha versato acque: qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella Vostra grandezza. El rimanente dovete fare Voi: Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tòrre e libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre Casa vostra, e se, in tante rivoluzioni di Italia et in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in Italia la virtù militare sia spenta; perché questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi. E veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo surga, quanto fa le nuove legge e li nuovi ordini trovati da lui: queste cose, quando sono bene fondate et abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile. Et in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma: qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto gli Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno; ma come si viene alli exerciti, non compariscono. E tutto procede dalla debolezza de' capi: perché quegli che sanno non sono ubbiditi, et a ciascuno pare sapere, non ci essendo insino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che li altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nelli passati venti anni, quando gli è stato uno exercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova: di che è testimone prima el Taro, dipoi Alexandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo adunque la illustre Casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerno le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provedersi d'arme proprie, perché non si può avere né più fidi, né più veri, né migliori soldati: e benché ciascuno di epsi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori quando si vedessino comandare dal loro principe, e da quello onorare et intrattenere. E' necessario pertanto prepararsi a queste arme, per potersi con la virtù italica defendere dalli externi. E benché la fanteria svizzera e spagnuola sia existimata terribile, nondimanco in ambedua è difetto per il quale uno ordire terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perché gli Spagnuoli non possono sostenere e cavagli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti quando gli riscontrino nel combattere obstinati come loro: donde si è veduto e vedrassi, per esperienza, li Spagnuoli non potere sostenere una cavalleria francese e li Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienza, tamen se ne è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontorno con le battaglie tedesche, le quali servano el medesimo ordine che ' Svizzeri: dove li Spagnuoli, con la agilità del corpo et aiuto delli loro brocchieri, erano entrati tra lle picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli senza che ' Tedeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria, che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che lo farà la generazione delle arme e la variazione delli ordini; e queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, danno reputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si debba adunque lasciare passare questa occasione, acciò che la Italia vegga dopo tanto tempo apparire uno suo redemptore. Né posso exprimere con quale amore egli fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni externe, con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbono? Quali populi gli negherebbono la obbedienza? Quale invidia se li opporrebbe? Quale Italiano gli negherebbe lo obsequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa vostra questo absumpto, con quello animo econ quella speranza che si pigliono le imprese iuste, acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata e, sotto li sua auspizii, si verifichi quel detto del Petrarca, quando dixè:

"Virtù contro a furore  
prenderà l'armi, e fia el combatter corto,  
che l'antico valore  
nelli italici cor non è ancor morto".